

Mino Facchetti

# MI CHIAMO MARTINO

Da Chiari a Valmadrera: la piccola via della seta



Clarense Edizioni

**Mino Facchetti**

# **MI CHIAMO MARTINO**

Da Chiari a Valmadrera: la piccola via della seta

**Clarence Edizioni**

Ci piace iniziare questa breve presentazione del lavoro di Mino Facchetti – lavoro destinato soprattutto, ma non solo, ai ragazzi della nostra città curiosi della sua storia e desiderosi di approfondirne la conoscenza – riportando pari pari una piacevole ricostruzione storica pubblicata nel 2011 sul notiziario della Parrocchia di Valmadrera e che ha dato origine ai recenti rapporti tra quella città e Chiari. Sotto il titolo “Patti... Chiari, amicizia lunga!” lo storico locale Vincenzo dell’Oro scriveva:

*Nel 2004, su questo Informatore, avevamo dedicato alcuni articoli alla toponomastica del nostro paese (che nel frattempo era diventato città). E dopo aver passato in rassegna i nomi delle vie, chiudevamo il nostro tour ideale soffermandoci su via Chiari e chiedendoci il perché e il per come di questo strano nome che richiama la cittadina bresciana di Chiari. Si disse che nei secoli scorsi delle famiglie di Valmadrera si erano trasferite per lavoro da quelle parti. Ma nulla di più preciso. Ciò che ci incuriosì ancor di più, tuttavia, fu la scoperta che proprio in quel di Chiari c’era una via Valmadrera! Ma, non avendo a quel tempo elementi sufficienti per dare ragione di tutto ciò, concludemmo con un punto interrogativo: “Resta solo un mistero da svelare: quale sarà stata la ragione che suggerì a quell’amministrazione comunale (di Chiari) di assegnare il nome di ‘via Valmadrera’ a quella via di Chiari?” E qui entriamo nell’odonomastica, quella disciplina che studia l’origine dei nomi delle strade.*

Come nacque Via Chiari a Valmadrera  
*Mentre, risalendo sino a circa 50 anni fa, tutte le vie sono supportate da delibere comunali che specificano e motivano l’assegnazione dei vari nomi, l’assegnazione di via Chiari, che risale al 1951, ufficialmente non è motivata da alcuna delibera. Era il periodo della ricostruzione, dopo la guerra, e fu proprio in occasione del censimento che il sindaco ing. Ambrogio Redaelli, decise di metter mano ad una revisione della toponomastica paesana. Il paese necessitava, fra l’altro, di una struttura viaria meglio definita rispetto alla precedente situazione. Fu cambiata la denominazione di alcune vie, ma quando ci si trovò a decidere su via Mulini, si presentò la necessità di ‘spezzarla’, per così*

*dire, poiché con quell'unica denominazione si indicava la via che, partendo dall'attuale via Trieste, attraversava su un ponticello pencolante la Val di Sass, scendeva verso la frazione Mulinetto e la attraversava, e risaliva sino a via San Rocco, a Caserta. Il primo spezzone sino al ponticello fu chiamato "via Trieste" in omaggio alla città contesa in quegli anni fra Italia e Jugoslavia; fu lasciato il nome di "via Mulini" al tratto che passava per la frazione Mulinetto; e per la parte finale (dal murné, sull'angolo) sino a Caserta, il sindaco chiese lumi al suo assistente. Il solerte impiegato che affiancava il sindaco era il signor Peppino Dell'Oro (il fratello del compianto Achille, storico di Valmadrera) che per più di 40 anni ha prestato servizio in qualità di impiegato presso il Comune. Dalla sua testimonianza, il dialogo fra Peppino ed il Sindaco si svolse press'a poco così:*

Sindaco: Bene, quest'ultimo pezzo di strada, dal Mulinetto a Caserta, come lo chiamiamo? (attimo di pausa fra i due; poi)  
Peppino: (dopo averci pensato su) Chiamiamolo "via Chiari"...  
Sindaco: (meravigliato) e perché? Cosa c'entra Chiari?  
Peppino: perché a Chiari c'è una "via Valmadrera".  
Sindaco: ma cosa dice, Peppino?  
Peppino: l'ho vista io, coi miei occhi, passando da quelle parti, più di dieci anni fa. Non ci crede?  
Sindaco: (non osando manifestare apertamente la propria incredulità) No, non è che non ci creda, ma mi sembra impossibile... Per quale motivo ci dovrebbe essere a Chiari una via Valmadrera?... (ci pensa un attimo, poi dice) Beh, facciamo una cosa; adesso dobbiamo ritornare in Comune; guarderò sulla rubrica del telefono e vediamo se esiste veramente questa via a Chiari!  
Peppino: d'accordo, signor Sindaco; ma speriamo che ci sia qualcuno che ha il telefono in casa, in quella via, altrimenti non può avere una conferma.

Come fu scoperta via Valmadrera a Chiari  
*In Comune, ci dice l'impiegato di allora Peppino Dell'Oro, c'era una rubrica dello spessore di un quaderno (allora il telefono era un lusso per pochi) che comprendeva i numeri telefonici di cinque province lombarde: sotto Brescia trovarono Chiari e in via Valmadrera c'era un solo numero telefonico! Questo bastò per fugare i dubbi del Sindaco che accettò di buon grado la proposta di Peppino per la nuova denominazione. E quindi all'ultimo spezzone della vecchia via Mulini fu dato il nome di via Chiari, una specie di tacito gemellaggio in anticipo sui tempi.*

*Peppino mi ha poi raccontato come scoprì via Valmadrera a Chiari. Nel 1938, recandosi in bici col suo cugino Natalino per far visita al nipote Egidio (futuro don Egidio) che si trovava in Seminario proprio a Chiari, la bici di Natalino forò una gomma e si accostarono al ciglio della*

*strada per la riparazione del caso. Mentre si guardava attorno in attesa che il cugino finisse il lavoro, Peppino lesse su un'indicazione stradale proprio sopra la sua testa il nome della via in cui si trovavano: via Valmadrera!*

*Dopo aver appurato l'esistenza di via Valmadrera (a Chiari), la ricerca sembrò arenarsi per qualche decennio. Ma nel 2007, il nostro ex-sindaco, on. Antonio Rusconi, aveva inviato una richiesta al Comune di Chiari per chiedere il motivo dell'intitolazione della via Valmadrera. Ed il sindaco di Chiari, il cav. avv. Sandro Mazzatorta, "...apprendendo con piacere che analoga Via (dedicata a Chiari) è stata intitolata alla Sua città..."; unì alla sua missiva uno stralcio da una ricerca storica dello studioso Bernardo Scaglia. Dal suo studio accurato si evince che a Chiari la coltivazione e l'allevamento del baco da seta furono introdotti nella seconda metà del '500 e tale industria divenne fiorente verso la metà del '600. Naturalmente, questo incrementò tutto l'"indotto", diremmo oggi, cioè la trattura, la filatura della seta ed il lavoro negli opifici che richiedeva una mano d'opera sempre maggiore, sia maschile che femminile, dotata di "una certa specializzazione." Così continua il prof. Scaglia: "...Per far fronte a ciò il Comune di Chiari decretò nel 1666 l'esenzione dalle imposte per tutti coloro che venissero a svolgere attività serica nel paese: furono soprattutto famiglie bergamasche (...) e buona parte di esse provenivano dalla Valle Madrera: queste si stanziarono in quella zona del paese posta vicino alla Porta di Marengo e ancor oggi quella via porta il nome di Valmadrera (...). I filatoi in cui lavoravano queste persone erano posti all'esterno delle mura, proprio nelle vicinanze di Marengo, poiché sfruttavano l'energia dell'acqua della Castrina, ultimo grande canale costruito nel 1512 da Castrino Castrini e passante proprio all'esterno delle mura occidentali di Chiari..." (da "Chiari, 1200-1780, dagli albori al secolo d'oro dei Clarensi", Bernardo Scaglia, Gam Editrice). In un'altra pubblicazione storica viene specificato il periodo in cui Valmadrera fece ingresso nella toponomastica di Chiari: "...Nel 1811 a Chiari è chiamata Strada di Val Magrera, nel 1852 Contrada di Valmagrera e dal 1898 in poi via Val Madrera..." (da "Storia di strade, storie di strada", Mino Facchetti, Gam Editrice). A questo punto il mistero è completamente chiarito. Mancava soltanto un ultimo anello, un incontro 'ufficiale' fra i rappresentanti delle due comunità. E questo è avvenuto il 14 giugno scorso, quando una delegazione clarense guidata dall'assessore alla cultura di Chiari Roberto Campodonico è stata ricevuta in Municipio dal nostro sindaco Ing. Marco Rusconi, dall'assessore alla cultura Raffaella Brioni e dall'assessore all'urbanistica Giuseppe Anghileri. In quell'occasione era presente anche il nostro Peppino Dell'Oro, colui che 'scoprì', per così dire, l'esistenza di via Valmadrera. A proposito, parlando nella scorsa puntata del viaggio in bici, avevamo indicato Peppino come cugino di Natale (il papà di don Egidio), mentre invece egli è nipote di Natale e cugino di don Egidio; Peppino ci perdonerà la svista...*

*Durante quell'incontro la delegazione di Chiari ebbe modo di visitare alcuni degli angoli più suggestivi di Valmadrera, e quando si lasciarono invitarono i rappresentanti del nostro Comune a ricambiare la visita. L'11 settembre scorso, infatti, in occasione del "Palio delle Quadre" (una specie di festa dei rioni di Chiari) il nostro sindaco, l'assessore ai gemellaggi Beppe Castelnuovo e due responsabili, e l'assessore Giuseppe Anghileri furono accolti calorosamente da quella comunità; ebbero modo di visitare Chiari e furono messi al corrente delle varie attività culturali e scolastiche.*

*Ora si sta instaurando un collegamento a livello scolastico fra le nostre due comunità affinché anche le giovani generazioni possano riscoprire quel percorso che dal XVI secolo si è snodato sino ai nostri giorni attraverso la lavorazione della seta, delle filande e delle famiglie legate a quell'attività.*

*Verso il XIX secolo anche in Valmadrera andò sviluppandosi una intensa industria della seta (i Gavazzi, gli Orio, i Bovara...) che richiese mano d'opera femminile; allora molte ragazze giunsero dalle valli bergamasche per lavorare in filanda, si sposarono e si stabilirono a Valmadrera.*

*A pensarci bene, è motivo d'orgoglio che a Chiari questo flusso migratorio sia stato ricordato e tramandato ai posteri con la dedica di una via ai lavoratori provenienti dal nostro paese.*

Ecco: è così ben ricostruito il percorso che ci ha portato fin qui, a questo libro, frutto di lunghe ricerche e di profonda passione per la nostra città e la sua storia.

Frutto anche dell'impegno dell'Amministrazione comunale guidata dal Sindaco sen. Sandro Mazzatorta teso a creare e sviluppare rapporti di amicizia, di collaborazione e solidarietà con altre comunità italiane ed europee, al fine di aprire orizzonti sempre più allargati in cui le nuove generazioni possano progettare e vivere tempi migliori.



sen. SANDRO  
MAZZATORTA  
Sindaco di Chiari

ROBERTO CAMPODONICO  
Assessore alle Politiche  
sportive, ai Rapporti con le  
Associazioni Sportive, ai  
Rapporti con le Quadre, ai  
Rapporti con le Associazioni  
d'Arma e ai Gemellaggi



*Personalmente, per quanto riesco a ricordare,  
la storia mi ha sempre divertito molto*  
M. Bloch, *Apologia della storia*

Per chi si occupa di storia, per chi ha amore verso le cose patrie, per chi si avvicina curioso alle vicende remote del proprio paese o più semplicemente per il piacere che la storia dà, le pagine che seguono svelano uno spaccato di vita clarense molto prezioso. Prezioso poiché in esso riconosciamo il nostro passato e dunque la nostra identità. Il giovane protagonista Martino è frutto dell'immaginazione dell'autore. Alcuni dei personaggi che lo circondano e lo accompagnano nella sua formazione, i luoghi che vive e frequenta, religiosi, pubblici o privati, le vicende tumultuose degli anni rivoluzionari e napoleonici, che fanno da sfondo al suo diario, appartengono alla realtà storica clarense, ricostruita dai documenti e presentata dai diversi punti di vista di chi l'ha vissuta.

L'autore intreccia e riannoda i grandi avvenimenti dell'Italia lombarda di inizio Ottocento con le piccole storie di contadini, di setaioli, di parroci di campagna, di umili sconosciuti, ovvero di coloro che hanno fatto grande la storia.

Attraverso il memoriale e il quadernetto del giovane aspirante speziale, nei quali vi sono raccolti documenti e informazioni archivistiche e sono trascritti gli insegnamenti degli eruditi clarensi di allora, appare il ritratto di una Chiari presente e operosa all'interno della filiera serica lombarda: segmento importante nella storia della gelsibachicoltura. Perché si sa, il binomio produttivo gelsi e seta, proprio nelle nostre terre a partire dal Cinquecento, rappresentò un settore importante dell'economia e tale si mantenne nei tre secoli successivi.

E così, grazie alle vicende di contadini, ai bozzoli e alle filande, vengono raccontati i metodi e le fasi di coltivazione e di lavorazione del baco da seta, da una produzione di carattere domestico a punto di sviluppo per la nascita dei grandi stabilimenti. Nessun aspetto dell'economia della seta viene tralasciato, nemmeno le pesanti ed estreme condizioni di lavoro cui era costretta la manodopera, prevalentemente femminile e minorile.

Anche se a Chiari non rimangono segni tangibili e materiali dell'attività serica passata, ma solo fonti scritte, come quelle tratte dagli estimi e dal *Liber Provisionum*, e una tradizione orale che la memoria collettiva ha fatto propria, il racconto di Martino dà forza alla nostra immaginazione.

È sufficiente chiudere gli occhi per vedere davanti a noi i lunghi filari di gelsi che solcavano la campagna, i numerosi filatoi edificati lungo le rive delle rogge, le donne sotto i portici o nelle stalle di una cascina che intonavano un canto mentre tessevano.

Ogni attività e gesto quotidiano è scandito dal tempo della Chiesa. Particolarmente articolata è la vita religiosa: devozioni, processioni, benedizioni, espressioni di culto e preghiera stabiliscono e organizzano il susseguirsi delle attività umane, con ritmi e bisogni legati alla natura e alla terra.

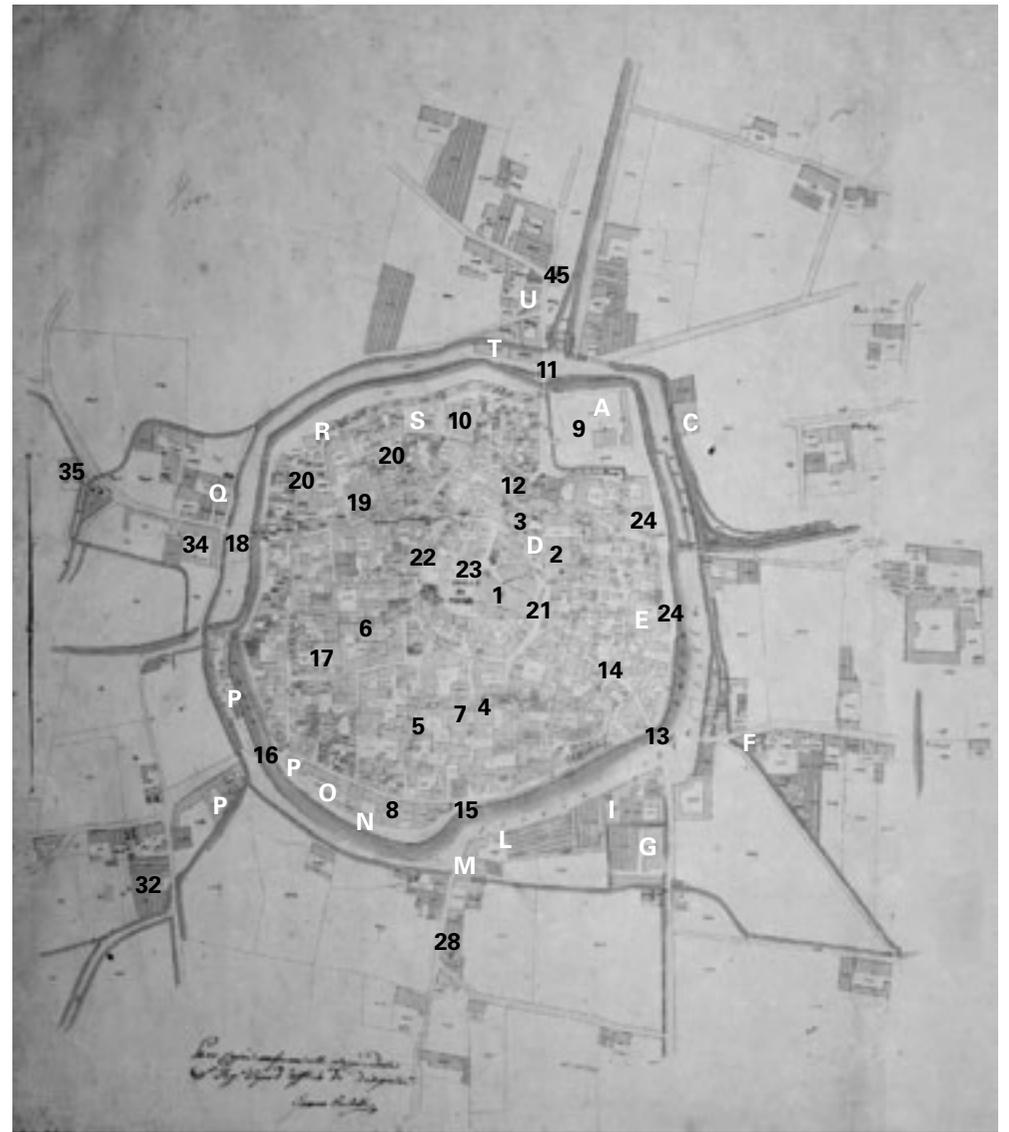
Questo scritto, raccontando di un tempo lontano e di personaggi che lo hanno vissuto, tra realtà storica e invenzione, afferma il profondo e sempre attuale valore educativo della storia: *historia magistra vitae*. Consente così di riappropriarci della nostra "eredità".

Oggi più che mai la storia, se raccontata non solo con intento disciplinare didattico ma con autentica passione, come l'autore sa ben fare, ha un ruolo sociale e civile fondamentale, poiché favorisce la conoscenza di noi stessi, come singoli individui e cittadini del mondo.

La storia parla dell'uomo, parla di noi e delle nostre origini, del nostro cammino nel tempo; rende ciascuno di noi davvero partecipe e attore nel mondo; insegna a riconoscere nel presente la trama visibile del passato e i germogli del futuro da costruire. E ancora, dà valore alle tradizioni, spesso abbandonate e ignorate; insegna a vivere la differenza culturale senza ostilità e aggressività e a rispettare gli spazi nei quali abitiamo, riconoscendoli come luoghi da riconquistare, spazi vissuti carichi di ricordi e di affetti.

Io vivo così la mia città, cercando non solo di conoscerla ma anche di comprenderla attraverso il suo passato. Grazie a Martino ora sono padrona di un tassello in più della storia di Chiari: la mia storia.

*Camilla Gualina*



# FILANDE E FILATOI

## A

Francesco Rota, 1660  
Vincenzo Verdi, 1660  
Giovanni Erba, 1749

## B

Filanda di via Campasso,  
1813

## C

Lorenzo Garuffa, 1718  
Francesco Bettolini  
(Filanda Alta), 1729  
Lorenzo Compagnoni, 1734  
Antonio Bellotti, 1813  
Domenico Cadeo, 1813  
Fratelli Cadeo  
(ex Lorenzo Garuffa), 1813  
Maddalena Capretti vedova  
Bettolini, 1813  
Eredi Garuffa, 1813  
Stefano Garuffa, 1813  
Vincenzo Mussitelli, 1813

## D

Filanda dei Morti  
(Famiglia Bettolini), 1813

## E

Eredi Bocchi, 1813

## F

Bortolo Pagano, 1727  
Domenico Pagano, 1734  
Giuseppe Pagano, 1783  
Pietro Metelli, 1789  
Giacomo Barcella, 1813

## G

Goffi Paolo (Gambarello),  
1729  
Antonio Rota (ex Goffi), 1813

## H

Torcitura Zamboni, 1813

## I

Giuseppe Baresi, 1788  
Fratelli Fioretti (ex Baresi),  
1813  
Fratelli Formenti, 1813

## L

Francesco Ricci, 1813  
Bortolo Tonelli, 1813

## M

Giobatta Goffi, 1722  
Marcantonio Goffi, 1813

## N

Lorenzo Garuffa, 1718  
Famiglia Midali, 1783  
Fratelli Cadeo, 1813

## O

Fratelli Biancinelli, 1813

## P

Prospero Caldera, 1748  
Famiglia Balladore, 1783  
Alessandro Bontempi, 1749  
Cristoforo Bosetti, 1813  
Giovanni Battista  
e Maddalena Briconi, 1813  
Giulia Caldera, 1813  
Paolo Chizzoli, 1813  
Stefano Garuffa, 1813  
Giovanni Metelli, 1813  
Famiglia Redaelli, 1813  
Carlo Scalvi, 1813

## Q

Giovanni Faglia, 1655  
Marcantonio Foglia, 1727  
Girolamo Pederzano, 1727  
Famiglia Valecchi, 1738  
Famiglia Bettolini (ex Goffi),  
1813  
Pietro Facchetti, 1813  
Conti Faglia, 1813  
Fratelli Formenti (ex Bettoli-  
ni), 1813  
Fratelli Formenti (ex Comot-  
ti), 1813

## R

Girolamo Bocchi, 1727

## S

Girolamo Bocchi, 1727  
Corte dei Moroni, 1813

## T

Antonio Barcella, 1674  
Faustino Foschetti, 1726  
Giuseppe Cavaliere, 1753  
Carlo Franzoni (ex Faglia),  
1780  
Pietro Geremia, 1788

## U

Mauro Bettolini, 1726  
Francesco Bettolini, 1729

# TOPOGRAFIA

## 1

Duomo dei santi Faustino  
e Giovita

## 2

Santa Maria Maggiore

## 3

Chiesa del Rosso

## 4

Sant'Orsola

## 5

Scuole Pubbliche

## 6

Casa del prevosto Morcelli

## 7

Casa del canonico Calvi

## 8

Gendarmeria

## 9

Rocca

## 10

Lazzaretto

## 11

Porta Villatico

## 12

Via Villatico

## 13

Porta Zeveto

## 14

Via Zeveto

## 15

Portafuori

## 16

Porta Cortezzano

## 17

Via Cortezzano

## 18

Porta Marengo

## 19

Via Marengo

## 20

Via Valmadrera

## 21

Via Larga

## 22

Via dei Calzolari

## 23

Municipio

## 24

Val Carrera

## 25

Beata Vergine di Caravaggio

## 26

Camposanto

## 27

San Gervasio

## 28

San Sebastiano

## 29

San Fermo

## 30

San Martino

## 31

San Giovanni

## 32

Santi Filippo e Giacomo

## 33

Strada dei Muli

## 34

Casa Maffoni

## 35

Santissima Trinità

## 36

San Bernardo

## 37

Boscolevato

## 38

Seriola Vetra

## 39

Seriola Nuova

## 40

Seriola Trenzana

## 41

Seriola Bajona

## 42

Seriola Castrina

## 43

San Bernardino

## 44

Località Camundo

## 45

San Rocco

## 46

Santi Pietro e Paolo

“Capo, vieni a vedere”!

Ervis era rimasto con il piccone a mezz’aria. I lavori per la ristrutturazione di un vecchio palazzo in via Chiari, a Valmadrera, erano iniziati da pochi giorni.

Simeone Festa, clarense, titolare di una piccola impresa edile, aveva accolto di buon grado la commessa di un professionista milanese che aveva ereditato quell’immobile alla fine del Novecento e che finalmente si era deciso a ristrutturarlo.

Come ogni mattina, anche quel venerdì di novembre era partito all’alba, con la sua squadra di carpentieri, muratori e manovali: alle sette erano operativi in cantiere. Alla chiamata di Ervis, il manovale albanese, erano accorsi tutti.

Nel sottotetto, dietro una parete divisoria che era venuta giù dopo una mezza dozzina di picconate, era comparso un baule di legno. Non aveva chiusure particolari né chiavistelli impossibili da violare. Sul coperchio una targhetta in ottone: “Sete Giavazzi”.

Simeone lo aprì. Nessuno s’aspettava di trovare chissà quali tesori, ma la delusione prese un po’ tutti nel vedere che dentro il baule c’erano solo strani attrezzi avvolti in panni di lana, vecchi libri, alcuni quaderni tenuti assieme da un nastro di seta rosso e un blocco di fogli ingialliti dalla cui copertina tentava di liberarsi l’etichetta con la scritta: “Minute”.

Il capomastro ordinò di portare il tutto sul furgone della ditta e invitò bruscamente la squadra a riprendere il lavoro.

Il giorno successivo Simeone Festa lo trascorse nella taverna di casa, vicino al caminetto.

Aveva resistito per ore alla tentazione di riaprire quel baule. Altre volte gli era capitato di imbattersi in casse, scatole e cassapanche dall’aspetto misterioso, ma non aveva mai trovato nulla di particolarmente interessante, tantomeno di prezioso.

Ma quel baule in cui si erano imbattuti a Valmadrera sembrava invitarlo a svelarne il mistero. Più che altro era incuriosito da quegli oggetti avvolti in vecchi panni di lana, di cui non conosceva assolutamente la natura e la funzione.

Chiamò allora il suo amico Santino, un vecchio curioso di storia e di storie. Lui sicu-

ramente sarebbe stato in grado di dare un nome e un ruolo a quegli oggetti.

«Questo qui è un termometro Reaumur per bachi, questo invece è un bilancino per la titolazione della seta, quest'altro è un aspino per i provini e lì nell'angolo ci sono un po' di fusi e di navette».

Santino non aveva avuto alcun dubbio: si trattava di attrezzi che avevano a che fare con la produzione della seta.

Passarono quindi a leggere i titoli dei libri, una dozzina in tutto, soffermandosi ad osservarne i frontespizi, eleganti ed elaborati. Tra gli altri sfogliarono un prezioso *Vocabolario degli Accademici della Crusca*; una consunta *Biblia Sacra vulgatae editionis*; un curioso volumetto dal titolo *Il setificio, ovvero, memorie dodici di Francesco Grisellini*; una *Histoire economique de la soie del Beauquis* e alcune copie del mensile *Le Propagateur de l'Industrie de la Soie*.

Maggior attenzione ebbero un volume con gli ideogrammi cinesi, un libretto scritto in sanscrito ed un altro in kashmiri.

I quadernetti e il blocco delle "Minute" non incuriosivano Simeone più di tanto. A destarne l'interesse era soprattutto la calligrafia: all'inizio del primo dei fascioletti si presentava ampia, ariosa, leggermente inclinata in avanti, decisa, senza essere marcata. Nelle "Minute", invece, diventava piccola e fitta, appuntita, frettolosa; non mancavano cancellature e residui di fogli strappati.

L'esplorazione del capomastro clarense partì proprio da quel blocco di fogli: erano i brogliacci, la copia di lettere e biglietti scritti quasi sempre di getto, con pochi ripensamenti. Erano testi di messaggi inviati a quattro persone soltanto: a Margherita dell'Oro e al canonico Gaetano Calvi che risiedevano proprio a Chiari, a Giovanni Colombo di Valmadrera e ad una certa Camilla.

I luoghi da cui era lecito supporre che i messaggi fossero stati scritti e, forse, inviati erano davvero i più strani e disparati che si potesse pensare. Alcuni di questi Simeone non li aveva neppure mai sentiti nominare: Coira, Lione, Londra, Derby, Winterthur, Basilea, Reggisberg, Bangkok, Benares, Almeria, Adilabad, Gandia, Kyoto, Maebashi, Suzhou.

Avrebbe chiesto a sua figlia Beatrice se ci fosse e quale fosse il legame tra quei posti. Dopo cena, Simeone si accoccolò sulla poltrona accanto al caminetto e si decise ad aprire anche l'ultimo quaderno:

"Mi chiamo Martino..."

*Chiari, sabato 27 febbraio 1813*

Mi chiamo Martino, ho quattordici anni, abito a Chiari, nel distretto del Mella in provincia di Brescia.

Anche mio padre, Pietro Brioni, è nato a Chiari, lui però nel 1762 e da genitori provenienti da Valle Madrera, un paese bergamasco sulle rive del lago di Lecco. Mia madre, Margherita Dell'Oro, pure di Valle Magrera, è nata nella frazione di Pare'. Con la mia famiglia abito in una casa a corte nella contrada Marengo o Malarengo, in via del Lazzaretto, civico 485.

Sono alto e magro, ho i capelli neri come la pece e gli occhi scuri. Da alcuni mesi curo con interesse quel po' di peluria che mi cresce sotto il naso e che vorrei tanto diventasse presto un bel paio di baffi come quelli di mio padre.

Prima di me sono nati Antonio, che ha vent'anni e lavora alla filanda Verdi, nella Rocca; Giulia, diciannove anni, che fa la domestica in casa Maffoni, alla Trinità; Afra, diciassette anni, che lavora al filatoio Midali, dietro la Fossa; Dionigi, sedici anni, che è apprendista stampatore presso Pier Antonio Baronio che ha bottega in piazza della Chiesa, sotto la torre; Faustino, quindici anni, che vuol diventare prete e studia nel Seminario di san Cristo a Brescia.

Dopo di me tre femmine: Maddalena di nove anni, Candida di sette e Agape di sei. Nel cortile della casa in cui abitiamo ci sono altre famiglie che, come la nostra, hanno provenienza bergamasca, lecchese e valtellinese: sono quelle di Clemente Navone, Pietro Fada, Faustino e Stefano Paruta, Piero Zanetti e Antonio Arini, che tiene anche una bottega di candele di cera e di sego. In fondo al cortile abitano i Moretti e i Fumasoli.

Mio padre lavora a pochi metri da casa, presso la Corte dei Moroni al Lazzaretto, di proprietà della famiglia Bocchi.

Da grande vorrei fare lo speziale. Mi attirano molto pestelli e mortai, bilancini e alambicchi, scatole di balsa istoriate, vasi di ceramica decorati con draghi e animali misteriosi. Mi attrae soprattutto il mistero che sta dietro ad ogni cosa e ogni prova o tentativo che si possa fare per svelarlo.

Intanto però, al mattino lavoro col babbo alla Corte dei Moroni: faccio il garzone e un po' il fattorino. Ho il vago sentimento che il mio lavoro nel futuro, al di là dei miei sogni, sarà in una filanda o in un filatojo, a produrre seta grezza e organzino. Al pomeriggio vado a lezione da don Gaetano Calvi, un prete molto bravo che abita all'inizio di Portafuori, vicino al grande palazzo dei Faglia. È stato lui ad affidarmi il compito di scrivere una pagina di memoriale al di perché, come dice lui, ogni giorno la vita ci insegna qualcosa e nulla deve andare disperso. Alcuni giorni fa alla Corte dei Moroni è entrato un carretto con dei sacchi chiusi con lo spago. Era trainato da un mulo, cosa rara da queste parti. A condurlo un vecchio avvolto in un logoro mantello. Mi sono avvicinato e ho chiesto cosa ci fosse in quei sacchi. Per tutta risposta, quasi canzonandomi, mi ha chiesto cosa ci facessi alla Corte dei Moroni se non sapevo nemmeno riconoscere le *galète*: come il fornaio sa che cos'è il lievito e il salumaio conosce la differenza tra un salame e una salciccia, così il filatojere individua a prima vista le *galète*. E, dopo avermi dato del *barbài*, mi ha raccontato una storia. E quella storia mi è piaciuta al punto che ho deciso di scriverla sul mio quadernetto.

### QUADERNETTO

1 Marzo 1813, lunedì

Il bozzolo del baco da seta, la *galèta*, vive sulle foglie di gelso, di cui si nutre. Le uova, chiamate *semebachi*, sono conservate, dall'autunno alla primavera, ad una temperatura costante tra i dodici e i quindici gradi. In primavera, quando sui gelsi germogliano le prime foglie, i *semebachi* vengono messi in incubazione, a una temperatura di almeno diciotto gradi, in un sacchetto di lana che, fino a pochi anni fa, le donne tenevano in seno per dieci- quindici giorni, oppure sotto le coperte. La crisalide da noi viene chiamata *caalér n'èla galèta*.

Quando l'uovo si schiude, il baco o *bigatto* viene posto su dei graticci disposti in orizzontale sopra dei mensoloni, che noi chiamiamo *baltresche*, uno sull'altro, sui quali vengono messe le *fòie d'è mùr*, le foglie di gelso, assicurandosi che siano ben asciutte, perché le foglie bagnate farebbero ammalare i bachi. Dalla qualità delle foglie dipendono la salute del baco e la qualità della seta stessa. Fino a qualche decennio fa i gelsi venivano lasciati crescere in altezza, perché si pensava che fossero migliori le foglie delle piante alte e forti. Ultimamente si è cominciato a raccogliere foglie anche dalle piante giovani. Per non danneggiare la corteccia i raccoglitori di foglie, chiamati *pelabròch* in



“...i raccoglitori di foglie, chiamati *pelabròch* in dialetto, usano una scala triangolare, che da noi si dice *scalimpèrtèch*”

dialetto, usano una scala triangolare, che da noi si dice *scalimpèrtech*. Spesso, però, i ragazzi salgono a piedi nudi sulla pianta. Per la raccolta delle foglie, che si fa tra maggio e giugno, si utilizza un sacco, il cui orlo è tenuto aperto da un cerchio di legno e che si appende a un ramo. In ogni caso la foglia dovrà essere sempre fresca, non bagnata, non avvizzita; viene raccolta nelle ore prime della giornata e va mantenuta in un ambiente arieggiato evitando di accatastarla onde impedire l'insorgere di pericolose fermentazioni.

Quando i bachi sono ancora piccoli, le foglie vengono tritate con una macchinetta fatta apposta, che si usa anche per preparare il radicchio da dare in pasto alle oche. I bachi devono essere nutriti e curati anche di notte, perché sono molto delicati. Le malattie che principalmente li possono colpire sono: l'atrofia parassitaria, causata da un parassita e trasmessa per via ereditaria; la flaccidezza che è provocata da un ambiente poco sano e li porta alla morte; il giallume, che produce un ingiallimento della pelle del baco fino a quando poi si stacca e il calcino, che causa un indurimento, una specie di ingessatura degli organi interni dei bachi e la loro morte.

Nella parlata popolare si dice *caalér calsinèt* il baco malato in genere; *caalér marsù* il baco malato nero; *caalér zaldù* il baco giallone e *caalér mars o falòpa* il baco che non tesse.

Man mano che i bachi crescono, aumenta anche il loro appetito: si calcola che un baco riesca a mangiare ogni giorno una quantità di foglie tritate pari a venti volte il suo peso. Vi è inoltre il bisogno di uno spazio maggiore e quindi i bachi vengono messi su altri graticci che vengono quotidianamente puliti per evitare malattie.

Con la crescita aumenta anche l'esigenza di spazi sempre più ampi e diventa molto importante la pulizia dei letti che va fatta una volta al giorno, usando una tecnica molto precisa: si stende sopra i bachi una carta forata e sopra questa viene posta la foglia fresca. Disgustati dai rimasugli del pasto precedente e attirati dall'odore della foglia fresca, i bachi passano attraverso i fori, sbucano nel nuovo letto e riprendono il pasto. La carta veniva spostata ed il letto precedente ripulito.

Anche il locale destinato all'allevamento richiede di essere disinfettato e il sistema più diffuso per farlo sono i fumi di zolfo: in una padella o in un catino si mettono delle braci su cui si versano pezzetti o polvere di zolfo il cui fumo riempie la stanza e la disinfetta. In mancanza di zolfo si brucia paglia bagnata o calcina. Quest'ultima, sciolta nell'acqua, serve anche ad imbiancare ogni anno le pareti. L'illuminazione del locale deve essere soffusa e la stanza, che

noi chiamiamo *stànsa dèle galète*, deve essere ben arieggiata, evitando però straventanti o forti correnti d'aria. In ogni cascina della nostra campagna, ma anche dentro le mura del borgo, c'è una *stànsa dèle galète*, in cui ci sono una o più *scalére*, le scale d'appoggio per gli incannicciati dei bachi. Il locale viene affidato quasi sempre alla custodia e alla cura delle donne, soprattutto delle bambine e delle anziane. A loro corre anche l'obbligo di partecipare alle Rogazioni, portando al collo il sacchetto contenente le uova dei bachi. Inoltre, quando è possibile, si fanno aspergere con acqua benedetta i graticci su cui sono depositate le *galète*.

Alla fine di quella che viene chiamata quinta età o muta dei bachi, che in dialetto si dice *durmida dèi caalér*, il baco comincia a produrre il filo, che noi chiamiamo *bàa dèle galète*, e ad arrampicarsi sui rami messi sui graticci, che noi chiamiamo *bósc*, bosco, e lì costruisce il suo bozzolo. È quello che noi chiamiamo *dal lèt al bósc*.

Seguono poi la raccolta e, a giugno, la vendita delle *galète*.

Alcuni bozzoli, però, vengono messi da parte come semenza per la riproduzione. Da quelli, dopo dieci giorni escono le farfalle. Maschi e femmine vengono separati e fatti accoppiare. Poco dopo l'accoppiamento i maschi muoiono e le femmine depongono le uova, che verranno conservate al fresco per l'anno successivo.

La sericoltura qui da noi ha rappresentato per secoli l'attività agricola più redditizia in assoluto e la prima entrata economica dopo la pausa invernale dal lavoro nei campi.

Ogni famiglia, in rapporto alla foglia di gelso disponibile e allo spazio necessario per l'allevamento, prenotava il quantitativo che poteva variare dal quarto di oncia, alla mezza oncia o a più oncie. Per darti un'idea sappi che un'oncia di seme, cioè una trentina di grammi circa, corrisponde a circa cinquanta o sessantamila uova e ha bisogno di circa mille chilogrammi di foglia di gelso e di uno spazio di circa sessanta o settanta metri quadri per custodire i bachi giunti alla quinta età.

La vita del baco è suddivisa in cinque età di cinque giorni ciascuna e il passaggio da un'età all'altra è segnato dal fenomeno della muta, durante la quale il baco non mangia e rimane immobile per un giorno. Questo processo è fondamentale per la vita del baco che in ventotto giorni raggiunge la dimensione di circa otto centimetri e il peso di circa cinque grammi: pesa cioè novemilacinquecento volte di più di quando è nato.

Il baco si nutre unicamente della foglia del gelso e quindi l'apertura delle uova deve coincidere con lo sviluppo di queste foglie.

Alla nascita il baco misura circa due millimetri e per fare un grammo di *semibachi* ci vogliono circa milleseicento bachi. L'ambiente in cui si fa crescere il baco deve essere ben aerato, non umido, molto pulito, con una temperatura costante tra i venti e i ventiquattro gradi. Sin da subito il baco si dimostra un grande divoratore di foglia del gelso. Dovrà quindi essere sfamato quattro, cinque e anche sei volte al giorno. Giorno e notte.

Alla fine della quinta età, cioè al ventottesimo giorno di vita il baco smette di mangiare le foglie. La sua pelle tesa diventa lucida e il corpo prende un colore avorio opalescente; purifica l'intestino scaricando tutto e sale al bosco o meglio comincia a cercare un posticino dove costruire il bozzolo che gli permetterà di trasformarsi in crisalide e successivamente in farfalla. Dapprima forma una intelaiatura che sarà il supporto del bozzolo finale, poi con un movimento a forma di otto e per quattro giorni ininterrottamente, il baco emetterà la sua bava rinchiudendosi nel suo bozzolo.

A questo punto i bozzoli vengono raccolti - da noi si dice proprio *catà le galète* - e passano attraverso una prima cernita che li dividerà per dimensioni, colore e purezza.

La maggior parte dei bozzoli viene quindi messa in stufe ad aria calda per far morire la crisalide ed impedire così alla farfalla di uscire dal bozzolo, operazione questa che comprometterebbe la filabilità dello stesso. Una piccola parte viene invece lasciata vivere per garantire il seme per il futuro. La farfalla, una volta completata la trasformazione, emette un liquido alcalino che scioglie la sericina e facendosi spazio con le sue zampette fuoriesce dal bozzolo. Una volta all'esterno, seguendo il richiamo della natura, le farfalle si accoppiano e una volta deposte le uova - dalle quattrocento alle cinquecento per farfalla - muoiono, concludendo così il loro ciclo vitale.

Un bozzolo di buona qualità ha forma ovoidale regolare, colore uniforme, aspetto compatto, peso di 0,6/0,8 grammi, dimensione di 16/18 millimetri di larghezza e 30/35 millimetri d'altezza. Da un chilogrammo di bozzoli di buona qualità si possono ottenere 250/280 grammi di seta filata. Ogni bozzolo può arrivare a millecinquecento metri di filo di seta continua.

Nel momento della filatura il baco lascia uscire due fili serici che si incollano tra loro con la sericina, che noi chiamiamo *salia*, saliva.

Al termine del suo lavoro il baco rimane immobile durante la trasformazione in crisalide.

*Chiari, mercoledì 3 marzo 1813, primo giorno della Quaresima*

Questa mattina sono andato a prendere le Ceneri con mia madre e le sorelle piccole. Mio padre e i miei fratelli andranno questa sera, prima di cena.

Oggi è giorno di digiuno, precetto che a casa mia si osserva rigorosamente.

La comunità dei *forastieri*, così vengono chiamati a Chiari coloro che non sono *originarii* essendo arrivati qui soprattutto dalle valli bergamasche, dal lecchese e dalla Valtellina, è molto legata alla Chiesa cattolica e alle sue funzioni religiose, forse anche più dei chiarese.

Qualche malizioso sostiene che la nostra religiosità è anche figlia della paura di essere mandati via. Soprattutto dopo che il Consiglio dei Quaranta, che a Chiari decide ogni cosa, ha deliberato nel lontano 1675 di vietare l'ingresso in paese ai Valtellinesi che non giurassero fedeltà alla Chiesa Cattolica Romana.

Oggi le cose sono un po' cambiate, ma non troppo.

Chi non è nato a Chiari o non è chiarese da molte generazioni viene sempre visto con un po' di sospetto. Di questo me ne sono accorto spesso a scuola, per strada, nelle botteghe. Anche in val Carrera, fuori le mura oltre la Castrina, dove talvolta vado a giocare nei giorni di festa, i ragazzi si dividono in squadre e quelli di Chiari fanno sempre da sé. Soprattutto quando si gioca alla porca.

*Chiari, sabato 6 marzo 1813*

Questa mattina quando sono uscito di casa, poco prima delle 6, per andare con il babbo alla Corte dei Moroni, mi sono divertito a scivolare sulle grandi lastre di ghiaccio che ricoprono la strada del Lazzaretto, così come le altre strade del paese. La pioggia dei giorni scorsi è stata trasformata in ghiaccio dal grande freddo che è calato dalla Russia. Così almeno dicono i vecchi.

I Bocchi sono tra i più importanti filatoieri di Chiari fin da quando un loro antenato, Girolamo, nel 1727 impiantò due filatoi: uno al Lazzaretto, dove lavora mio padre, e uno in via Val Magrera, vicino al terrapieno della Castrina.

Alcuni mesi fa, prima che iniziasse il mio lavoro dai Bocchi, mio padre mi spiegò cosa succede dentro quegli enormi edifici dai grandi finestrone, da cui entra un sacco di aria e di luce. Mi ha raccontato che le filande o i filatoi vengono costruiti quasi tutti vicino ai corsi d'acqua, che servono sia come forza motrice che per riempire le vasche di trattura.

Le prime filande erano alimentate col fuoco e l'acqua nelle vasche di trattura era riscaldata direttamente con fuoco di legna. Recentemente si è passati al vapore, cosa che permette un maggior controllo della temperatura dell'acqua e di conseguenza una miglior qualità del prodotto filato.

*Chiari, domenica 14 marzo 1813, verso mezzogiorno*

Questa mattina mi sono svegliato molto presto, erano le cinque. C'era uno strano silenzio: niente voci per la strada, niente rumore di zoccoli o di carretti. Quando mi sono affacciato sull'uscio di casa, mi sono trovato davanti un muro di neve: mi arrivava comodo comodo alle spalle. E continuava a fioccare. Nel buio del Lazzaretto venivano giù degli straccetti bianchi, leggeri come piume, che andavano ad adagiarsi su quel muro candido e soffice.

L'incantesimo è durato poco. Da casa sono usciti mio padre e i miei fratelli Antonio e Dionigi con delle pale di legno. Prima mi hanno riempito di neve e poi volevano che li aiutassi a tracciare un passaggio verso lo slargo di Malarengo, dove altra gente si stava radunando munita di pale e di strani rastrelli senza denti, che chiamano *àche*, mucche. Mi ha salvato mia madre che è uscita con un panno ad asciugarmi e a ricordarmi che dovevo affrettarmi verso san Faustino per servire la Messa prima a don Calvi.

La chiesa di san Faustino è molto bella: spaziosa, alta, ricca di quadri e di statue. Il mio maestro celebra la Messa nella cappella di san Filippo Neri, dove c'è un grande quadro che dicono sia stato dipinto da un grande pittore toscano, Pompeo Batoni, che da vivo era amico del nostro prevosto, l'abate Stefano Antonio Morcelli.

Dopo la Messa sono passato in sacrestia dove cominciano a radunarsi i canonici e altri preti per le funzioni religiose. Molti di loro li conosco: don Paolo Bedoschi, che è il vicario del prevosto, e don Andrea Andreis, giovane e simpatico; il chierico Livio Formenti e il conte don Vincenzo Faglia; don Giovanni Lanfranchi e don Davide Caldera; don Mattia Cornalba e il vecchio don Giovanni Battista Varisco, che porta ancora una specie di saio, in memoria del suo passato da frate. Don Ludovico Maria Barcella, che era stato mio maestro alla scuola elementare, mentre chiacchierava con il poeta don Faustino Giovita Rhò, mi ha allungato uno scappellotto e mi ha chiesto come stavo.

Erano tutti in attesa dell'arrivo del prevosto Morcelli. Il profumo dell'incenso, mescolato all'odore della cera, non riusciva a coprire del tutto il puzzo di tabacco da fiuto che si levava da molte di quelle tonache.

Dopo la Messa, don Gaetano, dimessi i paramenti sacri, mi ha messo in libertà, dandomi appuntamento nel primo pomeriggio a casa sua per le lezioni di Grammatica, Retorica, Latino e Storia. Salutandomi mi ha anche allungato una moneta da mezzo baiocco, giusto il necessario per andare a comperarmi un pezzo di schiacciata dolce da Domenico Bosetti che tiene bottega da prestinaio dalle parti di via Calzetto.

Poi sarei dovuto tornare a casa.

Invece sono andato in Val Carrera, verso la Filanda Alta, a giocare a palle di neve

con Camilla. Quando sono tornato a casa a metà mattina, ero bagnato fradicio e con un bel taglio in fronte: qualcuno aveva rinforzato una palla di neve con un sasso. Prima d'allora non avevo mai provato il mal di testa e ne avrei fatto volentieri a meno anche adesso.

A casa, mio padre ha provveduto a mutare la fonte del mio dolore, con una buona dose di cinghiate sulle gambe.

E ho pure saltato il pranzo. Poco male: siamo in Quaresima.

*Chiari, domenica 11 aprile 1813*

Oggi sto un po' meglio, anche se ho ancora una tosse da far paura. Nelle scorse settimane ho avuto la febbre alta, molto alta. Mia madre dice che mi sono allungato di quasi una spanna. Secondo me esagera, anche se mi sento diverso. Non so perché e come, ma non mi pare d'essere più come prima. Forse è solo un'impressione. In queste settimane è venuta alcune volte a trovarmi don Calvi, il mio maestro, preoccupato più che stessi in ozio che altro. E mi ha portato alcuni testi da leggere e da trascrivere.

Ora devo interrompere. Mio fratello Faustino, arrivato ieri dal Seminario per le vacanze di Pasqua, mi sta chiamando per andare alla funzione delle Sante Quarantore.

*Chiari, lunedì 19 aprile 1813*

Sono stanco morto. Con i miei genitori sono stato a festeggiare la festa dell'Angelo sul monte di Coccaglio che chissà perché qualcuno dice che sia Orfano. All'andata ci siamo fermati per una preghiera alla santella dell'Angelo custode, sullo stradone imperiale che porta a Brescia e un'altra preghiera, a metà salita, l'abbiamo recitata alla cappella della *Madonna delle sórghe*. Mentre pregavamo mi guardavo in giro preoccupato, perché a me i topi fanno schifo.

Poi abbiamo mangiato uova bollite, salciccia magra e, soprattutto capolini, un'insalatina un po' amara, che mia mamma aveva raccolto il Venerdì santo nei campi vicino alla santella dei Casotti. Dopo pranzo si sono uniti a noi altri gruppi di gente di Chiari, soprattutto donne che lavorano in filanda con mio padre.

Le donne cantavano. Le vedove guidavano il coro e i maschi si limitavano a battere le mani e i piedi e all'inizio si guardavano in giro, un po' imbarazzati.

Noi ragazzi ci eravamo allontanati alla ricerca di uno spiazzo in cui giocare a *ciàncol*, che qualcuno chiama *lippa* e che si pratica con due pezzi di legno: uno, il *ciàncol*, lungo circa una spanna e con le estremità ridotte a punta, l'altro lungo circa mezzo braccio e chiamato *lippa*. Si traccia un cerchio per terra in mezzo al quale si segna un ovale dove sistemare il pezzo più piccolo. La bravura consiste nel colpire con il

pezzo lungo il pezzo piccolo su un'estremità per farlo saltare, colpirlo e lanciarlo il più lontano possibile. Si racconta in giro che qualcuno ci abbia pure perso un occhio, colpito da un *ciancòl* che non è andato dove doveva andare.

Io però mi sono stancato presto, anche perché sono ancora un po' fiacco. Mi sono quindi seduto su una grossa pietra ad ascoltare il coro delle donne che sembravano volersi riprendere la scena, forse gelose della bella voce di Malgarita:

*E lee la va in filanda  
lavorà, lavorà, lavorà  
e lee la va in filanda  
lavorà pel suo bel morettin.*

Si era ormai quasi al tramonto e dal gruppo degli adulti si levava solo una voce. Era quella di Battista Turotto, il *Varesino*, che faceva il ragionato in Comune. Si dice che abbia studiato dai padri comaschi e che volesse diventare prete. Prima d'incontrare sua moglie, che fa Angelica di nome. Ma solo di nome.

Battista stava raccontando la storia di san Giobbe.

Io non sapevo proprio che il protettore dei bachi e dei suoi allevatori è san Giobbe.

Appena torno da don Calvi gli chiederò il perché.

Dopo una sosta al convento dell'Annunziata siamo ritornati a Chiari.

Ho voluto scrivere queste cose perché per me questa è stata una gran bella giornata. Non so dire esattamente perché. Forse è quella sensazione che ho dentro da quando sono stato ammalato. Mi sento diverso. Non sono più un bambino, questo lo avverto chiaramente. Ma non ho la benchè minima voglia di diventare grande, neppure come mio fratello Dionigi, che ha solo cinque anni più di me. A momenti scoppio di felicità, sogno di diventare un condottiero, un viaggiatore, uno scultore, perfino papa.

Dopo cinque minuti ho il morale sotto gli zoccoli e vorrei sprofondare. In questo momento però sono felice, come oggi sul Monte quando mi assalivano i brividi e mi veniva la pelle d'oca.

*Chiari, lunedì 24 maggio 1813*

Sto scrivendo seduto per terra. Sono rinchiuso nel sottoscala. Sono in castigo dall'ora di pranzo. Del pranzo degli altri, perché il mio è saltato.

La mattina era cominciata prestissimo: sveglia alle cinque. Niente colazione perché avrei voluto fare la Comunione alla Messa delle sei. La Messa l'ha celebrata il canonico Mattia Cornalba, che è avanti con gli anni e un po' indietro con la testa. Il fatto è che si è dimenticato di me al momento della comunione e io ci sono rimasto di sasso.



*“Invece sono andato in Val Carrera,  
verso la Filanda Alta, a giocare a palle di neve con Camilla”*

Alle sei e mezza siamo partiti in processione per le sante Rogazioni. È un'antica liturgia che due volte all'anno porta i fedeli nelle chiese fuori le mura: si va a pregare in giro per la campagna; si fanno invocazioni per proteggere i raccolti e il lavoro nei campi. A me piace molto.

Questa mattina eravamo in tanti. Ho sentito dire che quando la testa della processione stava uscendo dalla porta di Villatico, i canonici e il prevosto hanno varcato la porta grande della Collegiata dei santi Faustino e Giovita. Mentre si cammina, si prega e si canta, spesso a squarciagola, per farsi sentire da chi sta chiuso in casa e che magari curiosa dagli spiragli delle porte e delle ante:

*Exurge Domine, adjuva nos, et libera nos propter nomen tuum...*

*Kyrie, eleison. Christe, eleison. Kyrie, eleison...*

*Pater de caelis, Deus, miserere nobis...*

*Ab omni malo, libera nos Domine*

*Ab ira tua... a subitanea et improvvisa morte... a fulgure et tempestate... a flagello terremotus... a peste, fame, et bello, libera nos Domine.*

*A morte perpetua, libera nos Domine.*

*Ut nobis parcas... ut nobis indulgeas... ut fructus terrae dare et conservare digneris, te rogamus, audi nos.*

Seguono i salmi con le loro antifone, i responsori e le orazioni, gli inni e i gradual... E poi si riprende da capo.

Prima si è arrivati alla chiesa di san Pietro, verso Cologne; poi, tagliando per san Bernardino e il Camundo, siamo giunti a san Bernardo.

Qui il prevosto Morcelli ha voluto benedire sul sagrato un sacchetto contenente il seme dei bachi: *O Dio, creatore e Signore di ogni cosa, Tu, creando gli esseri viventi, attribuisti a ciascuno la capacità di propagare la propria specie: Ti preghiamo, degnati per il Tuo amore di benedire, nutrire e moltiplicare questi bozzoli dei bachi da seta.*

*Così i Tuoi santi altari, grazie alla loro operosità adorni, e i Tuoi fedeli, coperti dallo splendore della seta, con tutto il cuore renderanno gloria a Te, dispensatore di ogni bene: Tu che vivi e regni col Tuo Figlio unigenito e con lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.*

Ritornati verso il paese, siamo passati per la strada dei Muli, abbiamo attraversato lo stradone imperiale, siamo risaliti verso la porta di Cortezzano, abbiamo costeggiato le mura fino alla Carrera e da lì ci siamo portati a san Gervasio.

Quando siamo ripartiti ci siamo incolonnati verso la Madonna di Caravaggio, dove il prevosto Morcelli ha celebrato la Messa solenne e poi ha benedetto tutti i morti sepolti nel nuovo Camposanto.

Al termine, siamo tornati in sacrestia della Collegiata per deporre i paramenti e le altre cose sacre.

Quando sono arrivato a casa ho subito sentito che tirava un'aria strana: le mie sorelline erano in fondo al cortile e guardavano di sottocchi verso l'uscio di casa; la mamma, in un angolo della cucina, piangeva sommessamente. Stranamente il babbo non era al lavoro. Eppure questa mattina era uscito di casa con me. Appena sono entrato, mio padre mi ha ordinato di sedermi e, senza indugi, mi ha comunicato che tra una settimana partirò per Val Magrera. Per restarci. Conosco a sufficienza mio padre per capire subito che non stava scherzando. Non so cosa mi passava per la testa, cosa mi montava su dallo stomaco. Mi sono alzato con uno scatto, facendo cadere la sedia e ho sentito la mia voce dire un "No!" che ha riempito tutta la stanza. Il risultato sono stati due ceffoni che ancora mi rintonano, mentre me ne sto accoccolato nel sottoscala.

A Val Magrera. E dov'è? Con chi? A fare cosa? Per quanto tempo? Quant'è lontana? E Camilla?

Camilla dalla lunga treccia nera, Camilla dagli occhi verdi, Camilla dalla pelle color albicocca, Camilla che profuma di muschio, Camilla che quando mi sorride il cuore si rifiuta di battere, Camilla che quando la sogno non vorrei risvegliarmi mai più. No, a Val Magrera o quell'accidenti che è non ci vado! Per nulla al mondo. Piuttosto scappo di casa, mi costruisco una capanna sulle rive della Trenzana e vivo lì, come un eremita. Piuttosto scappo con la carovana di saltimbanchi che ha messo su le tende in Palazzina. Piuttosto mi faccio prete. No, prete no! Camilla dalla lunga treccia nera...

*Chiari, domenica 27 maggio 1813, festa dell'Ascensione*

Che giornata! Sono felice! E che settimana quella passata: la più terribile della mia vita! Fino a giovedì sono rimasto chiuso in casa, a pane e acqua. E m'è andata bene: mio padre non mi ha più degnato di uno sguardo e tantomeno di una parola, ma in compenso non mi ha più picchiato. Neppure mia madre mi parlava. Mi guardava con gli occhi lucidi, mi accarezzava la testa, mi stringeva un braccio... Le mie sorelline mi guardavano strano, come uno sconosciuto. In casa la tensione si tagliava a fette, come la nebbia giù alle Lunghe durante i giorni della merla.

Venerdì ho chiesto di poter uscire. Volevo andare a parlare con don Calvi.

L'ho trovato in piazza Maggiore mentre usciva di chiesa. L'ho accompagnato a casa e, tra i singhiozzi, gli ho raccontato la storia di Val Magrera. Gli ho detto tutto. No, di Camilla non gli ho parlato.

Don Gaetano mi ha ascoltato camminando su e giù per la sua grande stanza foderata di libri e di quadri e poi mi ha detto: "Dai, andiamo a casa".

Naturalmente mia madre è rimasta stupita nel vederci arrivare e si è data subito da

fare nel riassetto la cucina dove stava ordinando i panni appena stirati. Io sono stato spedito in paese per delle commesse: a Cortezzano, da Antonio Arrici a far risuolare le scarpe della festa di mio padre e dalla sarta Maddalena Bernasconi a far allungare i calzoni di mio fratello Faustino; infine a Villatico da Annibale Vailatti a comperare una dozzina di candele di sevo.

Quando sono tornato don Gaetano non c'era più. Mia madre mi ha abbracciato forte, mi ha baciato in fronte e mi ha detto: "Vedrai che si aggiusta tutto".

Dopo pranzo sono andato da don Gaetano per continuare i miei studi. Ma prima di incominciare gli ho detto della mia curiosità su san Giobbe e i bachi da seta.

Il mio maestro ha preso un grosso libro da uno scaffale e dopo un po' mi ha detto: "Dai, Martino, scrivi".

## QUADERNETTO

*27 Maggio 1813, domenica*

Rimane ancora molto da indagare per capire come dalla figura biblica di Giobbe, comune a cristiani e musulmani - Job e Ayyub - sia sorta la leggenda che lega a questo personaggio sofferente e piagato l'origine del gelso e dei bachi da seta.

Si tratta di una leggenda che si è diffusa nelle regioni della coltura dei gelsi e dei bachi da seta e con lei ha viaggiato. In Italia, probabilmente, è approdata nel XIV secolo.

La leggenda, comunque, narra la storia di Giobbe e delle sue sofferenze.

Giobbe era un sant'uomo, e non faceva mai peccato. Una volta il diavolo disse al Signore: "Perché meravigliarsi se non fa mai peccato? Ha tutto quello che vuole"!

Allora il Signore disse: "Fai pure di Giobbe quello che vuoi"!

Il diavolo, per prima cosa, tolse a Giobbe tutte le sue ricchezze. Ma Giobbe non si lamentò. Allora gli mandò una malattia. E Giobbe la sopportò.

Il diavolo, allora, aggravò il male e il corpo di Giobbe si riempì di piaghe puzzolenti e piene di vermi.

Un giorno la moglie di Giobbe lo prese, lo condusse lontano da casa e lo abbandonò sopra un letamaio. Tutti coloro che passavano lo deridevano. Ma egli non si lamentava.

Intanto sul letamaio crebbe un albero dalle belle foglie verdi, che faceva a Giobbe una magnifica ombra e i vermi si arrampicarono sui rami dell'albero. Giobbe, intanto, pregava.

Allora il Signore, visto che Giobbe continuava a non lamentarsi e a non peccare, andò dal diavolo e gli disse: "Hai visto come Giobbe è stato paziente? Adesso su di lui comando io"!

Il Signore allora diede a Giobbe il doppio delle ricchezze che possedeva in precedenza e pose fine alla sua malattia; trasformò l'albero del letamaio in un gelso e i vermi diventarono bachi da seta.

Giobbe poté così ritornare con la sua famiglia e diventò vecchio, ricco e felice. La leggenda è una testimonianza del processo di santificazione popolare del personaggio, che, però, risultò per la Chiesa un santo scomodo. Si cercò allora di sostituirne il culto con quello della Madonna - La Madonna delle gallette - e di altri santi, ad esempio san Rocco, anche lui piagato ad una gamba, e sant'Isidoro, già protettore dei contadini.

Ma il culto di san Giobbe durò tra il popolo e rifiorì, questa volta favorito anche dall'autorità ecclesiastica, soprattutto nella seconda metà del Settecento.

La festa liturgica di san Giobbe viene celebrata il 10 maggio.

*Chiari, domenica 27 maggio 1813, festa dell'Ascensione, al tramonto*

Questa è stata una giornata davvero bella per me.

Don Gaetano Calvi è venuto a pranzo da noi. È la prima volta che una persona importante in questo paese si siede alla nostra tavola. C'eravamo tutti, mancava solo Faustino che è in Seminario. Per l'occasione la mamma ha fatto la sopressata di maiale, un piatto tipico di Chiari. Dopo pranzo i miei fratelli e le mie sorelle sono spariti, chi di qui chi di là.

Sono rimasto solo con il mio maestro, il babbo e la mamma. Ero talmente emozionato e teso che ricordo poco o nulla di quanto è stato detto. Ricordo solo che il mio andare a Val Magrera è rimandato alla prossima primavera e che nel frattempo dovrò applicarmi allo studio della matematica e delle tecniche di bachicoltura e di filatura perché, mi è sembrato di capire, da grande dovrò occuparmi di bachi da seta, di filande e filatoj. Altro che diventare speciale!

Quasi un anno mi separa da quel momento triste in cui dovrò andarmene da Chiari. Un anno di duro impegno e di studio, ma anche un anno di speranza. Chissà che mio padre cambi idea. Intanto non dovrò più andare in filanda, alla Corte dei Moroni. E anche questo non mi dispiace.

Adesso però spengo la candela e vado a dormire. Domani mattina sveglia alle cinque e mezza, Messa alle sei e poi si comincia a studiare.

Chiari, lunedì 15 giugno 1813

La scorsa settimana con il mio maestro sono stato quasi ogni giorno nell'archivio del Comune. È una sorta di *scriptorium* vasto e luminoso situato nella Rocca. I muri sono vecchi e scrostati, ma l'ambiente è ordinato e pulito. Su grandi tavoli sono impilati un'infinità di libri, registri, rotoli e filze. Il conservatore dell'archivio è un giovane avvocato, Francesco Mazotti. Abbiamo cercato, per quanto possibile, testimonianze relative alla produzione e al commercio della seta nella nostra terra. I documenti da consultare non finivano mai, tra *estimi* e *livelli*, *liber provisionum* e *catastici*, *terminazioni* e *piè di lista*. Il mio quadernetto è quasi del tutto esaurito e il mio maestro me ne ha già procurato un altro, da cucire in costa al primo.

### QUADERNETTO

15 Giugno 1813, lunedì

Nell'*Estimo novo 1738 parte Villatico et parte Zeveto libro secundo*, al foglio tredici sono registrati un filatoio in via Rivelino e il filatoio Valecchi; al foglio diciannove altro filatoio.

Il mio maestro dice che a Chiari già nel XVII secolo i grandi proprietari agricoli intrapresero la nuova attività di produzione della seta grezza, dando così vita alle più importanti industrie della seta presenti ancora oggi in questo paese, legate ai Faglia, ai Goffi, ai Bettolini, ai Pagani, ai Bocchi ed ai Garuffa.

Nel *Catastico dei beni degli Eredi del quondam signor Andrea Tonello esistenti sul tener di Chiari 1776*, al foglio nove è segnato il filatoglio di seta di Foschetto Faustino in Borgo Villatico; al foglio undici sta scritto che Faustino Foschetti teneva una casetta terranea che serve per le donne a lavorar rocchelle e un filatoglio; al foglio diciassette sono registrati un filatoglio e una filanda in Borgo Zeveto.

Il mio maestro mi ha ricordato che "quondam" significa "figlio di padre già defunto".

Nel libro *Marengo 1674*, ai fogli trenta, trentatre, trentasei, trentotto, trentanove, quarantadue, quarantaquattro, cinquantasette recto, cinquantanove, sessanta, sessantadue recto, settantuno, ottantacinque e centoventidue ci sono i nomi dei proprietari di piante di moroni, di forni e di altre luoghi, strumenti e materiali per la lavorazione dei bachi da seta.



“...Il Signore allora diede a Giobbe il doppio delle ricchezze che possedeva in precedenza e pose fine alla sua malattia; trasformò l'albero del letamaio in un gelso e i vermi diventarono bachi da seta.”

Nel libro *Villatico 1674*, al foglio sei recto è ricordata l'attività di lavorazione dei bachi da seta di Antonio Barcella.

Nel *Liber provisionum 1614-1622*, il 5 giugno 1616 viene registrato che il Consiglio dei XL vieta di tenere nelle case e di gettare per strada “*il letto che fanno i Cavalieri, quelli che filano i bozzoli non gettino nelle acque gli avanzi, né facciano ricotti*” (fogli settantasei recto e verso).

I *cavalieri* sono i bachi da seta e i *ricotti* sono i cascami, che qualcuno chiama anche *strüs*. Il divieto aveva una finalità igienica, perché gli avanzi di allevamento dei bachi e della filatura puzzano e portano malattie

Nel *Liber provisionum 1654-1675*, il 5 settembre 1660 viene annotata la concessione di aree per la costruzione di filatoi nella Rocca a forestieri bergamaschi (fogli ottantacinque verso e ottantasei).

Il mio maestro mi ha detto che questi forestieri appartenevano alle famiglie Verdi, Erba e Rota. Il Comune, sei anni dopo, concedeva l'esenzione delle tasse a tutti coloro che fossero venuti qui a svolgere attività serica.

Nel *Liber Provisionum 1675-1704*, all'1 febbraio 1676 si legge l'autorizzazione concessa a Giovanni Faglia a installare un torcitoio ad acqua (foglio undici verso).

Il mio maestro dice che il chiese Giovanni Faglia fu il primo ad attivare nel bresciano un filatoio *alla bolognese*, convertendo uno *strettoio*, cioè un torchio usato fino ad allora per produrre olio.

Al 22 gennaio 1689 sono infrascritte le regole per la coltivazione dei moroni in luoghi pubblici (foglio duecentotrentadue) e una notiziola su un filatoio in Rocca (foglio duecentosettantacinque).

Nel *Liber Provisionum 1723-1740*, nei fogli sessantuno verso, novantanove verso, centodiciassette, centoquarantasette verso e duecentottantacinque verso sono contenute molte notizie sul filatoio Bettolini a san Rocco (9 agosto 1726, 23 aprile 1727, 31 gennaio 1728 e 5 dicembre 1733).

Del filatoio Bocchi al Lazzaretto, quello in cui lavora il mio babbo, si scrive ai fogli centocinque e centoquaranta verso (28 novembre 1727 e 17 aprile 1728). Al foglio trecentoquarantasette vengono elencate alcune esenzioni per gli edifici di seta, decise dal Consiglio dei XL il 7 settembre 1736.

Il mio maestro mi ha dettato una notizia: “La battaglia dei Casotti del 1701

diede un colpo mortale a tutta l'economia del nostro borgo, ma fu l'industria della seta la prima a riprendersi: già nel 1713 operavano a Chiari otto filatoi, occupando direttamente più di 200 addetti e oltre 1.500 donne, che, nelle proprie abitazioni, lavoravano all'incannatura del filato di seta”.

Nel *Liber Provisionum 1740-1763* vi sono notizie del filatoio Goffi che viene alimentato con l'acqua della Fossa (8 gennaio 1740, foglio due); del filatoio Foschetti, al foglio sedici verso; del filatoio Bocchi (1 giugno 1753, foglio centoquarantuno verso) e del filatoio Cavalieri (2 giugno 1760, foglio diciotto). C'è anche una annotazione sui fornelli presenti a Chiari (20 luglio 1742, foglio cinquantadue).

Nel *Liber Provisionum 1764-1800*, al foglio duecentotrentuno verso c'è scritto che in data 16 giugno 1780, Carlo Franzoni ottenne dal Consiglio dei XL la concessione all'apertura presso Porta Villatico di un filatoio che aveva precedentemente acquistato dal Conte Faglia.

Su un foglio sparso, datato 25 settembre 1787, si legge che a Chiari si raccolgono dodicimila pesi di galette e undicimila sacchi di frumento. I fornelli da seta vanno dai 371 ai 400.

Il mio maestro dice che alla fine del secolo scorso il metodo alla bolognese lasciava il passo a quello alla piemontese e i filatoi erano saliti a 21 e i fornelli a 500.

Su un grande foglio di carta spessa, ripiegata in quattro, è stata riportata una tabella contenente alcuni dati relativi ai filatoi di Chiari dei due secoli scorsi: filatojo della famiglia Verdi nella Rocca (1660), di Mauro Bettolini a San Rocco (1726), di Girolamo Bocchi al Lazzaretto (1727) e un altro filatojo dei Bocchi in via Valmadrera (1727). E, ancora, i filatoj di Paolo Goffi e Francesco Bettolini (1729), di Domenico Pagano, Lorenzo Garuffa e Lorenzo Compagnoni (1734). Il filatojo Valecchi in via Rivelino (1738) e quelli di Giovanni Faglia e di Gio. Batta Goffi a Portafora (1740); quelli di Giovanni Erba (1749) e di Giuseppe Cavalleri in Rocca (1760), di Faustino Foschetti a Villatico (1776), di Carlo Franzoni (già di Giovanni Faglia) alla porta di Villatico (1780) e di Pietro Geremia (1788).

Su un carta del 1734 altri nomi e altri numeri: in un filatojo dei Faglia erano in azione cinque piante ad acqua e, ogni stagione, si producevano settemila

libbre di organzino e mille libbre di trama; in quelli di Gio. Batta Goffi e di Mauro Bettolini, che avevano tre piante ad acqua, si lavoravano quattromila libbre di organzino; da quelli di Lorenzo Garuffa e di Lorenzo Compagnoni, con due piante ad acqua, uscivano mille libbre di organzino e duecento di trama. Infine, nei filatoj con due piante a mano di Domenico Pagano e Girolamo Bocco, si lavoravano ogni anno mille libbre di organzino.

Il mio maestro, uscendo dall'archivio, non senza orgoglio ha sottolineato che anche i francesi toccarono con mano che Chiari si distingueva in singolar modo nella trattura della seta. E, nonostante la forte concorrenza degli industriali di Lione, Napoleone volle dare forza ai nostri prodotti. Infatti il 26 gennaio 1802 proprio a Lione, dove venne convocata la Consulta straordinaria cisalpina, Napoleone proclamò la Repubblica italiana e Chiari divenne una delle quaranta città del nuovo Stato, con i suoi cinquecento fornelli e ventidue filatoj.

*Chiari, mercoledì 14 luglio 1813*

Sono di nuovo chiuso in casa, in castigo. Questa volta temo d'averla fatta grossa. Oggi è incominciato il Quatriduo per la festa del Santissimo Redentore, una delle feste più grandi di tutto l'anno, con solenne processione dopo il Vespro nelle quattro Quadre.

Terminate le funzioni religiose, noi ragazzi siamo andati in val Carrera dove dal pomeriggio si disputava un importante torneo del gioco della porca. Da settimane ci stavamo organizzando. È un gioco molto bello. Si gioca a squadre. In pratica: ogni giocatore tiene in mano una pertica, un bastone lungo un paio di metri molto robusto e con quello si deve percuotere una palla di legno tentando di farle superare la linea di fondo del campo degli avversari. Capita talvolta che invece della palla si colpiscano, più o meno volontariamente, caviglie, stinchi e ginocchia di qualche avversario. E capita anche che ci scappi una scazzottata. Ecco, oggi noi di Villatico sfidavamo quelli della Quadra di Zeveto e c'è scappata davvero una grande scazzottata. Alla fine sono intervenuti anche i gendarmi e dopo cena mio padre è venuto a prelevarmi nella caserma di via Quartieri, in cui ero stato rinchiuso con una cinquantina di compagni e avversari.

Naturalmente ho fatto di corsa via Portafuori, via Larga, strada dei Calzolaj e via del Lazzeretto a scapaccioni e minacce di essere spedito subito a Val Magrera.



*“...noi ragazzi siamo andati in val Carrera dove dal pomeriggio si disputava un importante torneo del gioco della porca”*

Chiari, lunedì 9 Agosto 1813

Festa a san Fermo, giù in campagna, verso Roccafranca. Una bella chiesetta in cui vado sempre volentieri a servire la Messa, anche perché è tradizione, dopo, fermarsi a mangiare pollastrello ai ferri con una salsina che, come dice il prete Varisco, fa resuscitare i morti.

Nel pomeriggio sono tornato da solo nell'archivio del Comune. Quando ci sono stato le prime volte insieme al mio maestro, sopra una cartellina di vacchetta avevo letto un cartiglio con scritto *Minuta Lettere e Scritture. Cinque Savi alle Mercanzie. Repubblica Serenissima. 1724-1747*. Allora non avevo dato grande importanza a quelle carte. C'erano comunque tanti di quei documenti da leggere e decifrare che non mi sembrava il caso di perder tempo con pochi fogli.

## QUADERNETTO

9 Agosto 1813, lunedì

Ho trovato due carte particolarmente interessanti, che qui trascrivo, sciogliendo le contrazioni, così come mi ha insegnato il mio maestro.

La prima è un rapporto della metà del secolo scorso sull'industria della seta a Chiari.

“Li nobili Signori Conti Fratelli Faglia possiedono due edifizij: uno di tre alberi cadauno, d'ordini sei, fabricato e posto in lavoro l'anno 1675; altro d'alberi due cadauno e d'ordini cinque, fabricato e posto in lavoro l'anno 1728; in vece di altro di alberi cinque a due ordini che andava a forza di uomini fabricato e posto in lavoro circa l'anno 1655 e distrutto l'anno 1728.

Codesti edifizij vi lavorano li orsogli ad uso Bolognesi e possono essere capaci di lavorar all'anno libre quatordecimilla, libre 14000.

Privileggiati con decreto dell'Eccellentissimo Senato 4 genaro 1731 more veneto per anni venticinque.

L'eredi del quondam Gio. Batta Goffi possiedono un edificio di alberi quattro, tre de quali con ordini cinque e l'altro con ordini quattro fabricato nel 1721 e posto in lavoro nel 1722. Si travaglia in esso all'uso Bolognese e può esser capace di lavorar all'anno libre dodeci milla. Privilegiato con decreto dell'Eccellentissimo Senato 29 settembre 1746, per anni venticinque.

L'eredi del quondam Lorenzo Garuffa possiedono uno edificio di alberi quattro, due de quali di ordini quattro e due di due ordini fabricato e posto in lavoro questo di due ordini l'anno 1718 e l'altro di quattro ordini nel 1739. Si lavora in esso all'uso Bolognese et può lavorar in un anno libre sei mille seta.

Non privilegiato.

L'eredi del quondam Zerolamo Bocco possiedono un edificio di alberi tre cadauno di sei ordini posto in lavoro l'anno 1741. Si lavora in esso all'uso Bolognese; può lavorare in ragione d'anno sino a libre otto milla sette. Senza privilegio.

Possiedono li signori fratelli Bettolini due edifizij, uno d'alberi due e cadauno d'ordine cinque, fabricato e posto in lavoro l'anno 1728. L'altro d'alberi due cadauno di ordini sei, fabricato e messo in lavoro questo secondo dopo l'anno 1746, riedificato e ingrandito si per la carica che per il lavoriere. Sono capaci di lavorare diese milla libre seta all'anno e il lavoro si fa all'uso Bolognese. Privilegiato con decreto dell'Eccellentissimo Senato primo giugno 1736 more veneto per anni venticinque.

Bortolo Pagano possiede un edificio de alberi due, cadauno d'ordine due fabricato e posto in lavoro l'anno 1727. Si lavora all'uso Bolognese e può essere capace di lavorar all'anno libre duo milla seta. Non privilegiato.

L'eredi quondam Gerolamo Pederzano possiedono un edificio de alberi due, l'uno di quattro e l'altro di due ordini, fabricato e posto in lavoro l'anno 1727. Si lavora in esso all'uso Bolognese; e può essere capace di lavorar in ragion di anno libre due milla seta. Non privilegiato.

Alessandro Bontempi possiede un edificio con alberi due e cadauno di ordini cinque fabricato e posto in lavoro l'anno 1749. Si lavora in esso all'uso Bergamasco e può essere capace di lavorar all'anno sino libre quattro mille setta. Non privilegiato.

Prospero Caldera possiede un edificio con alberi due cadauno d'ordini quattro, fabricato e posto in lavoro l'anno 1749. Si lavora in esso all'uso Bolognese, e può essere capace di lavorar in ragion d'anno seta libre mille ottocento. Non privilegiato.

Faustino Foschetti possiede uno edificio con alberi uno d'ordini quattro, fabricato e posto in lavoro l'anno 1728. Si lavora in esso all'uso comune e può lavorar in ragione d'anno sino libre ottocento seta. Non privilegiato.

Giuseppe Cavalleri possiede un edificio con alberi due, cadauno d'ordini quattro, fabricato e posto in lavoro l'anno 1753. Si lavora in esso all'uso Bolognese e può lavorar in ragione d'anno sino libre tre mille cinquecento circa seta. Non privilegiato”.

La relazione non è datata, ma alcune carte allegate del dì 20 gennaio 1756 more veneto consentono di riferirla alla fine del 1756.

L'archivista mi ha spiegato che la datazione *more veneto*, in genere abbreviato in *m.v.*, indica la presentazione di una data secondo il calendario in uso nella Repubblica Serenissima e prima ancora nell'Impero Romano. Calendario in cui il capodanno era fissato in corrispondenza del primo marzo.

Mi ha anche ricordato che la parola *albori* o *alberi* indica l'albero di trasmissione che garantisce il movimento del filatojo, cioè della macchina che torce il filo e lo raccoglie in bobine. L'orsoglio, invece, è l'organzino, il filato ritorto costituito da due o più filati di seta greggia, torti con torsione destra, indi accoppiati e nuovamente torti con torsione sinistra.

L'altro documento è datato 25 novembre 1765. È una dichiarazione che Prospero Caldera inviò alla Serenissima.

“L'edificio di seta di Prospero Caldera è situato fuori della porta di Cortesano della terra di Chiare e questo è stato fabricato nell'anno 1748.

Io non ho mai goduto privilegio di alcuna sorte quale soleva dalli dacj e dagli inciampi de molte replicate bolette in più luoghi. In questo edificio vi sono piante due e sono valchi o malchi otto per cadauna di esse quali formano aspe ottanta e bachelli numero centoventotto. Nel medesimo edificio sono impiegati ogni giorno di lavoro uomini sei e donne nove, di quelle poi che fuori di esso incanano la seta non posso dire il numero determinato mentre queste che servono a me servono ancora a tutti gli altri edificij che sono in questa terra, e saranno in tutto circa due milla. Si travagliano sete bresciane pochissime o nessuna di forestiere mai cussarine, di trame ne pur una. Si lavorano annualmente zive tremilaquattrocentocinquanta di seta in circa secondo qualità della seta ed a porzione dell'aqua che più o meno vi porta un canale di brazza centoquarantacinque di longhezza quale cadendo sopra le rote fa girare le due piante dell'edificio”.

Il Caldera fa inoltre notare che “dall'anno 1759 al presente si sono lavorate quindicimilaseicentocinquanta libbre di orzogli” e aggiunge: “Della qualità delle sete in questi ed altri anni lavorate e di quelle che a lavorare è capace esso edificio, dedure si può quanto tempo resti ozioso e questo ozio avviene non per mancanza delle maestranze poiché poche e per poco tempo sono esse donne impiegate a filar la seta le quali grandemente si affliggono e patiscono assai quando no si lavora ne' filatogli a causa che questo è il solo loro impiego ad acquistarvi il pane per vivere. Il solo motivo del minor lavoro dipende puramente per mancanza di sete grezze le quali sono estrate in grande parte da altra gente”.



“L'edificio di seta di Prospero Caldera è situato fuori della porta di Cortesano della terra di Chiare e questo è stato fabricato nell'anno 1748”

L'avvocato Mazotti ha avuto la pazienza di illustrarmi questi documenti. Ha studiato a Venezia e conosce molto bene la storia della Serenissima e dei suoi sistemi di governo, che mi ha detto essere stati molto complessi. Così come altrettanto bene conosce le questioni della seta, della sua produzione e del suo commercio essendo stato compagno di studi sia a Brescia che a Padova di Marc'Antonio Goffi e Mauro Bettolini, rampolli di famiglie di filatojeri.

Ho così appreso che i Cinque Savi alle Mercanzie si occupavano di tutte quelle tematiche che coinvolgevano gli interessi finanziari, industriali e commerciali, di importazione ed esportazione di beni. Avevano inoltre un occhio attento alla difesa e alla protezione delle manifatture situate nello Stato veneto, mediante l'applicazione di forti dazi sulle merci provenienti dall'estero, cioè da quelli che erano chiamati dai veneziani *Stati alieni*.

La discrezionalità dei Cinque Savi era molto ampia, anche se il Senato aveva sempre l'ultima parola. L'ondata di protezionismo della seconda metà del Settecento minava la tranquillità dei commerci e per Venezia le conseguenze furono particolarmente dolorose. Infatti, se le mercanzie prodotte nello Stato della Serenissima vennero ostacolate nell'Impero e in buona parte della penisola italiana, è pur vero che un'ottusa e miope politica ostacolò in ogni modo i commerci lombardi verso Milano e altri Stati, così come il timore di danneggiare le manifatture site nel Veneto profondo, a Vicenza e Treviso in primis. Ciò frenò lo sviluppo economico e gli insediamenti produttivi delle terre al di là del Mincio, favorendo il contrabbando e il depreddamento di materie prime - la seta grezza, il lino, i cereali etc. - che prendevano così la via dei Paesi vicini.

Intorno alla seta gli interessi erano consistenti e la concorrenza era vivace, in quanto la capacità produttiva della Lombardia veneta era molto alta, così come quella del settore tessile laniero. I dazi punivano le produzioni bergamasche e bresciane, che dovevano pagare pesanti gabelle in ogni provincia veneta che veniva attraversata, al punto che le suppliche per l'esenzione dei dazi si sprecano.

Tali suppliche venivano comunque quasi sempre accolte, così come si favorirono le innovazioni per migliorare il prodotto o per introdurre di nuovi, prendendo a modello merci e tipologie produttive praticate in altre nazioni.

Nel 1756 i Magistrati veneziani chiedevano ai Rettori delle province di conoscere lo stato dell'arte dell'industria serica.

Il Podestà bresciano rispondeva ai primi di gennaio del 1757 con una puntuale relazione dalla quale emerge che Chiari era il maggior centro produttivo della provincia, sia per numero di opifici sia per quantità di prodotto finale. La mancanza di materia prima era comunque un grave ostacolo ad un ulteriore sviluppo del settore, così come viene ben evidenziato nella relazione di Prospero Caldera, uno dei maggiori setaioli di Chiari.

I setifici andavano progressivamente diventando fabbriche molto grandi e complesse, anche per via delle nuove tecnologie produttive e per le linee lavorative legate agli alberi mossi dall'acqua.

Le filande di Chiari sono molto aggiornate e quasi tutte sono stati convertite alle nuove tecniche, all'uso bolognese o piemontese. Solo un setificio minore lavora ancora alla moda antica e uno alla bergamasca.

La relazione del Podestà di Brescia riportava inoltre l'elenco dei setifici operanti in terra bresciana: "Sette nella città di Brescia, due nella Terra di Gavarado, cinque nella Fortezza di Lonato, quattro nella terra di Calcinato, uno nella Terra di Rezato, uno nella Terra di Montechiaro, due nella Terra di Carpenedolo, uno nella Terra di Rovato, undici nella Terra di Chiare, dieci nella Terra di Palazzolo, uno nella Terra d'Iseo e due nella Terra di Darfo nella Val Camonica".

*Chiari, mercoledì 10 novembre 1813*

Questa mattina ho portato a don Calvi il mio lavoro sulla seta che ho curato, con impegno altalenante, negli ultimi mesi. Sinceramente speravo che se ne fosse dimenticato, anche perché ultimamente mi sembra sia piuttosto affaccendato in riunioni con il prevosto, con alcuni preti e con dei signori che stanno nel Consiglio comunale. Per mia sfortuna si ricordava tutto e non solo. Mi ha infatti detto che così come ho raccolto le notizie non basta: bisogna dare loro un ordine. E per esercitarmi in questo lavoro che lui chiama "di sintesi" mi ha ordinato di raccogliere e catalogare in breve tutte le notizie sulle filande, sui filatoj e i torcetoj di Chiari. Di una volta e del tempo presente.

#### QUADERNETTO

*30 novembre 1813, sabato*

Prima che sorgessero i grandi stabilimenti, la fase di trattura, cioè la lavorazione dei bozzoli o *galète*, aveva un carattere prettamente domestico. Nel-

le case dei contadini le donne, con piccole filande artigianali, riuscivano a prelevare la seta dal bozzolo essiccato. Mettevano una bacinella di rame sopra il fuoco; v'immergevano una manciata di bozzoli, aspettavano che si schiudessero un poco e poi, immergendo le mani nude in quest'acqua ad alta temperatura, estraevano tutto il filo che vi era contenuto. Di solito la donna si faceva aiutare da una bambina che procurava le scorte di bozzoli e muoveva l'aspo attorno al quale veniva filata la seta. Per tradizione nel mondo contadino l'attività tessile era competenza antica della donna e si intrecciava strettamente con i suoi compiti domestici e con il lavoro agricolo. Nelle cascine, sotto il porticato, nelle stalle o a cielo aperto, le donne filavano e tessavano: lana, seta, canapa, lino... L'abilità manuale femminile costituiva una vera e propria risorsa per la famiglia, sia che fosse impiegata per la produzione di abiti o cose utili in casa, sia che fosse finalizzata alla realizzazione di prodotti destinati al mercato.

Con il passare degli anni la lavorazione della seta, da artigianale e domestica, è diventata industriale. Questo cambiamento, avvenuto da noi alla fine del Seicento e consolidatosi dopo la battaglia dei Casotti del 1701, ha segnato l'inizio dell'industria serica vera e propria.

La filanda si occupa della prima fase di lavorazione della seta: i bozzoli consegnati dai contadini che hanno allevato i bachi vengono essiccati in modo tale da far morire la crisalide, dopodiché si procede alle varie fasi di lavorazione.

I bozzoli vengono attentamente selezionati per ottenere fili dello stesso diametro e quelli difettosi sono utilizzati per fare una seta di scarto e per tessuti di qualità inferiore.

Successivamente il bozzolo, che è ricoperto da lanugine, viene scopinato per pulirlo e per trovare il capofilo che, legato all'aspo e ruotando, forma la matassa. Questa operazione si chiama *trattura*.

Per ottenere un chilogrammo di seta occorrono oltre dieci chili di bozzoli perché le have, cioè i filamenti continui, possono raggiungere anche un chilometro di lunghezza. Tramite l'incannatoio, che noi chiamiamo *carèl de fa zó la séda*, i fili vengono trasferiti dalla matassa a un rocchetto dal quale, attraverso una fessura che si chiama *sribbla*, passa a un altro rocchetto. Questa lavorazione, detta *stracannaggio*, serve sia a pulire il filo sia a sciogliere eventuali nodi. Il binatoio poi unisce i fili a due a due per rendere il filato più resistente. Successivamente si passa nei torcitoi, che sono macchine di grandi dimensioni e gli edifici che le ospitano possono essere alti anche cin-

que piani, come da noi la Filanda Alta. La torcitura consiste nel passaggio del filo dal rocchetto all'aspo, che, provocando nel filo una torsione, lo rinforza ancor di più.

Per ogni tipo di lavorazione è assolutamente necessaria l'acqua. Pertanto ogni filanda sorge il più possibile vicina a un corso d'acqua. L'acqua serve sia come forza motrice per il funzionamento della filanda sia per ammolare i bozzoli e, trasformata in vapore, per mantenere calda l'acqua delle bacinelle dove vengono srotolati i bozzoli.

Ogni bacinella è posizionata su un piccolo fornello in muratura e il fuoco viene controllato da un operaio, chiamato *fuochino*.

Già da alcuni anni le filande a vapore stanno lentamente sostituendo quelle a fuoco diretto. Le bacinelle non sono più riscaldate dai fornelli a fuoco diretto ma da una grande caldaia che soddisfa il fabbisogno dell'intera filanda. La caldaia, alimentata a legna, scalda la massa d'acqua che dalla seriola viene incanalata negli impianti. Una volta raggiunta la temperatura di circa settantacinque gradi, l'acqua viene mandata per caduta nelle bacinelle: in una fila vengono messi a mollo i bozzoli e in un'altra avviene la filatura.

I tipi di filato che si possono produrre sono quattro: il crèpe, l'organzino, il ritorto singolo e il ritorto per trama.

Il crèpe si ottiene accoppiando e torcendo più fili.

L'organzino si assomiglia al crèpe, ma la torsione è inferiore.

Il ritorto singolo si ottiene torcendo i fili di seta in un solo senso; il numero di torsioni è variabile e da questo dipende la qualità del filato. Di solito, il crèpe è impiegato per produrre tessuti crespatis, l'organzino viene utilizzato per realizzare l'ordito dei tessuti, mentre col filato ritorto si ricava la trama dei tessuti. Con il ritorto singolo si ottengono tessuti lisci e molto leggeri.

I primi filatoj industriali di Chiari sono stati quello delle famiglie Rota e Verdi, collocati nella Rocca nel 1660; di Mauro Bettolini, eretto a san Rocco nel 1726; di Girolamo Bocchi, edificati al Lazzaretto e in via Val Magrera l'anno successivo; di Paolo Goffi, costruito nel 1729 dietro al Tezzone delle pecore, dove una volta c'era la palude di Zeveto.

Nello stesso anno sorgeva a mattina della val Carrera la filanda di Francesco Bettolini, che per la sua maestosità chiamano ancora la Filanda Alta.

Là dove si separano via dei Lumetti e via delle Lunghe nel 1734 Domenico Pagano metteva su una filanda, che poi cedeva a Pietro Metelli e che oggi è di

Giacomo Barcella.

Nello stesso anno, nella zona della val Carrera a Villatico, sorgevano i filatoj di Lorenzo Garuffa e Lorenzo Compagnoni.

Appena al di là della quinta porta del borgo, in contrada Portafuori, nel 1740 apriva la filanda di Giobatta Goffi.

Alla strada del Rivelino, a monte della grande curva della Castrina tra le porte di Marengo e di Villatico, sono sorti nel secolo scorso parecchi filatoj: del Valecchi nel 1738, dei conti Faglia nel 1740, di Faustino Foschetti nel 1776 e di Pietro Geremia nel 1788.

In Rocca si installavano anche i filatoj di Giovanni Erba nel 1749 e di Giuseppe Cavalleri nel 1760.

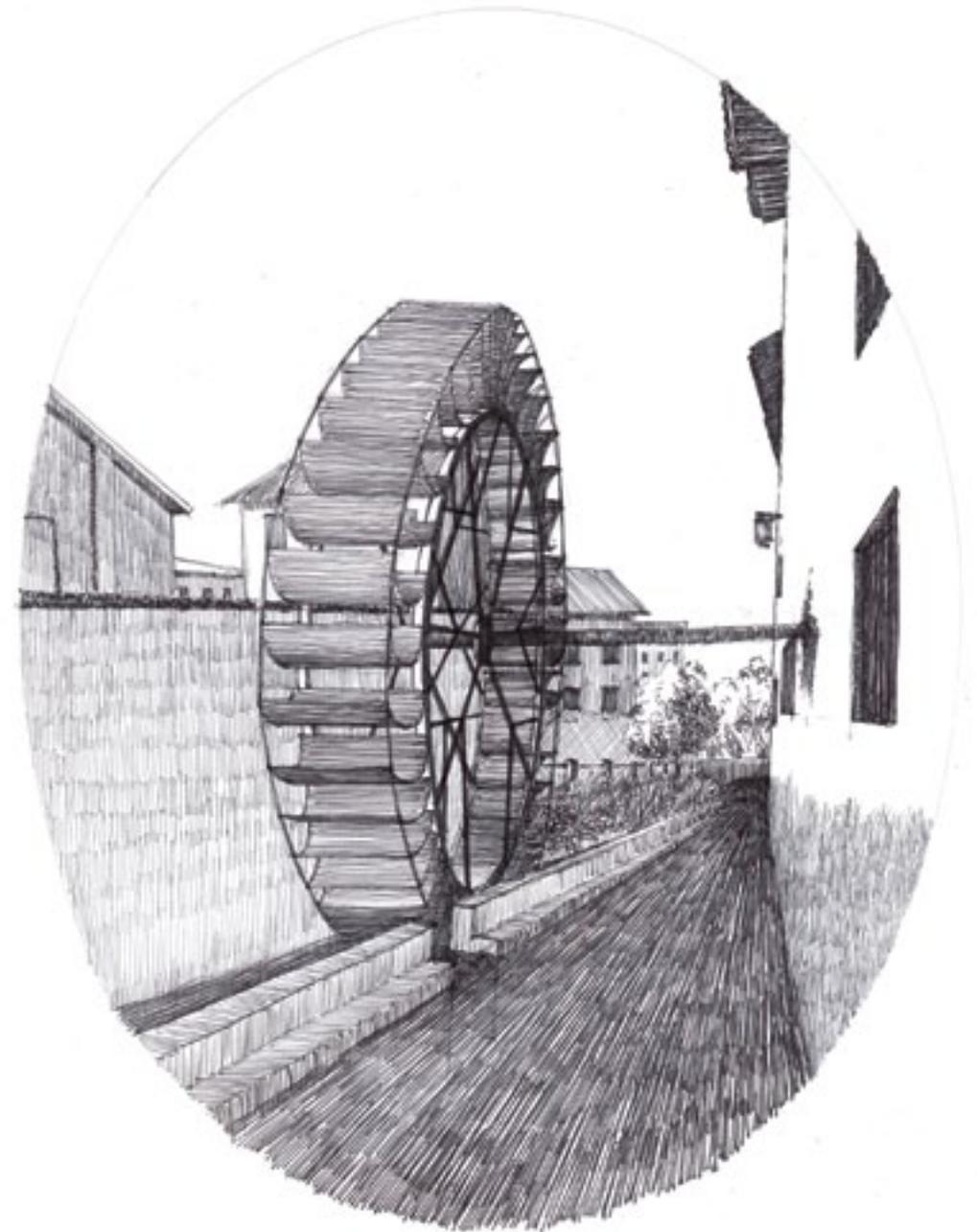
Nel 1780 Carlo Franzoni prelevava l'attività, le macchine e i muri di Giovanni Faglia, alla porta di Villatico.

Sul finire del secolo scorso tenevano attività filatojera anche Pietro Bontempi a Cortezzano e Giuseppe Baresi a Zeveto.

Negli ultimi anni, nonostante le difficoltà di mercato e i frequenti passaggi di truppe, i filatoj di Chiari, tra grandi e piccoli, sono circa trenta.

Enrico, Giovanni e Livio Formenti, il giovane prete, hanno rilevato i filatoj Comotti, Bettolini e Goffi in contrada Rivelino; la famiglia Rota ha spostato casa e bottega, cioè un filatojo e una filanda sulla proprietà degli eredi di Paolo Goffi detto *Gambarello* in via san Genesio; i Bettolini hanno anche la filanda dei Morti in contrada santa Maria; Marcantonio Goffi è subentrato al padre Giobatta nella filanda di Portafuori; Prospero Caldera ha rilevato il filatojo da seta ad acqua che era di Giovanni Battista e Maddalena Briconi, alla porta di Cortezzano; i conti Giovanni Battista, Antonio e il prete Vincenzo Faglia hanno costruito un filatojo da seta ad acqua, nuovo di zecca, al Rivelino; Pietro Midali ha la filanda dietro la Fossa e, poco più in là, tra la chiesa di san Giacomo e il ponte di Marengo, si allineano i filatoj dei Ballardore, di Francesco Sozzi, di Giulia Caldera, di Cristoforo Bosetti, di Giovanni Metelli, di Carlo Scalvi, di Paolo Chizzola e dei Redaelli.

La potente famiglia dei Cadeo, che si è arricchita con il commercio dei tessuti portato avanti da Francesco, Giovanni, Pietro e Stefano, ha aperto addirittura due filatoj tra Portafuori e Cortezzano, sul sedime della filanda di Lorenzo Garuffa vicino ai Midali. E un terzo lo ha messo su un altro Cadeo, Domenico, in borgo Villatico, dove sorgevano i filatoj di Maddalena Capretti vedova Bettolini, di Vincenzo Mussitelli, di Lorenzo e Stefano Garuffa e di Antonio Bellotti.



“Per ogni tipo di lavorazione è assolutamente necessaria l'acqua.  
Pertanto ogni filanda sorge il più possibile vicina a un corso d'acqua”

Tra contrada Val Magrera e il Lazzaretto continua l'attività dei Bocchi, ampliata con la Corte dei Moroni, dove lavora mio padre. Sempre i Bocchi hanno una piccola filanda in contrada Zeveto, vicino all'Ospitale.

A Zeveto operano anche i fratelli Fioretti: Cipriano, Girolamo e Giovanni. E Bortolo Tonelli e Batta Ricci.

A Cortezzano, di qua della Fossa e di fronte alla filanda Midali, hanno costruito un moderno filatogio i ricchi fratelli Biancinelli.

Nella terra di Chiari, da molti anni sorgono anche la filanda di via Campasso e la filanda con torcitoio di Zamboni, vicino al santuario della Beata Vergine di Caravaggio, di fronte al nuovo Camposanto.

*Chiari, domenica 9 dicembre 1813*

Oggi il Consiglio comunale, riunitosi come sempre dopo i quaranta rintocchi del campanone, ha deliberato tra le altre cose la nomina di don Gaetano Calvi a canonico curato. La cosa era nell'aria da tempo anche perché il prevosto ha molta stima di don Gaetano. Inoltre l'abate Morcelli, nonostante sia in là con gli anni e soffra di parecchi malanni, è ancora una figura molto autorevole e sa esercitare questa sua autorevolezza con grande energia sia in ambiente religioso che civile. Talvolta in sacrestia, mentre attendo di servir messa, sento i pettegolezzi dei preti, soprattutto dei più anziani, che, tra una presa di tabacco da fiuto e l'altra, si lasciano andare a commenti non sempre benevoli, ma sempre e solo sussurrati, verso il prevosto. Sono i preti a cui lui ha tagliato le unghie, come si suol dire, costringendoli con le buone maniere e talvolta in modo rude e deciso a compiere con serietà e impegno la loro missione. I preti giovani, invece, il prevosto lo adorano, pendono dalle sue labbra, sono pronti a qualsiasi sacrificio lui chieda loro: sono don Paolo Bedoschi, don Giovanni Lanfranchi, don Faustino Giovita Rhò, don Vincenzo Faglia, don Antonio Pezzotti, don Ludovico Maria Barcella, don Andrea Andreis e il mio maestro. Questa sera erano tutti a casa del nuovo canonico a festeggiare e io sono stato ammesso, seppure come inserviente, a quella riunione. E, a tratti, ho sentito le loro parole, spesso venate di tristezza, di impotenza e di rassegnazione, a commento delle decisioni impopolari con cui i francesi e i fedeli seguaci italiani di Napoleone Bonaparte stanno governando. Una pioggia di proclami, di direttive, di lettere, di ordini si abbatte periodicamente sulle comunità, minacciando sanzioni di ogni genere a chi non ottempera, a chi non esegue, a chi sgarra. Ma la realtà, quella che si vive nella quotidianità dei nostri borghi, è tragicamente lontana da quella società che si vorrebbe costruire con i proclami e con le ammende.

Don Barcella, inoltre sosteneva che molti, troppi sono i bambini abbandonati a loro stessi, perché orfani, perché figli di famiglie alla fame e alla disperazione più nera. E giù ad elencare i nomi di padri di famiglie numerose: Francesco Lorini con ventisei figli, Giorgio Zane con diciassette, Lodovico Bosetti e Giovanni Olmi con sedici, Giovita Ciserchia con quindici, Giovanni Navoni e Agostino Cavalli con quattordici, Tomaso Marzoli con tredici.

Pochi mesi prima il Consiglio comunale aveva compilato un elenco delle famiglie povere di Chiari, cioè di quegli individui che si trovano nell'assoluta mancanza di mezzi al di fuori de' necessari alla loro sussistenza. Le famiglie in stato di povertà risultarono essere milletrecentocinquantanove, a fronte di una popolazione di poco più di ottomila abitanti.

E il canonico Rhò rammentava le terribili grandinate del 1794, del 1797 e del 1806; le piogge torrenziali del 1799 e del 1804, la gelata straordinaria del maggio 1802 e il terremoto dello stesso anno. Fenomeni naturali che avevano messo in ginocchio l'economia agricola di Chiari. Non certo i padroni, i proprietari dei latifondi, ma i mezzadri, i salariati, i giornalieri, i bifolchi, la povera gente, insomma.

Povera gente, aggiungeva don Andrea Andreis, che era stata decimata dalle febbri maligne del 1801 e dall'epidemia di vajolo che tra il 1783 e il 1793 si portò via 84 bambini. Quando sono tornato a casa, calpestando la neve che ha imbiancato le strade, mi sono sentito fortunato.

*Chiari, giovedì 6 gennaio 1814, festa dell'Epifania*

Da due giorni nevica senza interruzione. È da santo Stefano che in cielo non compare il sole: nebbia e gelo, poi pioggia a dirotto e ora la neve. Le strade sono una pozzanghera unica.

Il giorno di Natale, dopo il Vespro, ho commesso l'errore di raccontare al canonico Calvi le mie difficoltà nel mettere insieme quattro idee sulla storia del baco da seta e della filatura. Non mi ha lasciato neppure finire il discorso: ha bloccato don Livio Formenti che si stava sfilando il piviale e mi ha affidato alle sue lezioni. Don Livio è figlio di una ricca famiglia di filatojeri ed è orgoglioso di esserlo. Ne ho ricavato giorni e giorni chiuso nel suo studio ad ascoltare le storie e a sopportare il suo sapere, a trascrivere il tutto in fogli di appunti che poi a casa, la sera, ho trascritto in bella copia e che la mattina dopo ho sottoposto alla sua scrupolosa correzione. Ho finito poco fa di cucire al mio quadernetto quei fogli. Devo ammettere che sono soddisfatto, anche perché don Livio mi ha detto che ho un avvenire da scrittore, anzi da divulgatore. Non ho ben capito il senso della cosa, ma mi è sembrato un bel complimento.

## QUADERNETTO

27 Dicembre 1813 – 6 Gennaio 1814

### Il *Bombyx mori*

La seta è una fibra naturale di origine animale prodotta per secrezione dal *Bombyx mori*, della famiglia delle *Bombycidae*, un insetto a metamorfosi completa - uovo, larva, crisalide e farfalla - che si chiama, appunto, baco da seta. Tra gli insetti produttori di seta, oltre ai più conosciuti e rinomati Bombicini, vi sono quelli della famiglia degli Attacus che producono una qualità di seta chiamata selvatica o Tussah, anch'essa impiegata fin dalle origini in Cina e Giappone.

Ed è proprio in antichi testi cinesi, giunti a noi per mano di mercanti e viaggiatori, che conosciamo la storia della nobilissima arte della seta.

### Dalla Cina...

I più remoti accenni a tessuti di seta riportano all'anno 3780 a.C., ma la prima testimonianza storica certa viene riportata da Confucio. Nei suoi annali si racconta che nel 2600 a.C. l'imperatrice Si-Ling-Chi osservava i bachi cibarsi delle foglie del *Morus Alba*, cioè del gelso, per poi rinchiudersi in un bozzolo. Quel testo continua raccontando che, per caso, un bozzolo cadde nella tazza in cui era stato servito del tè bollente all'imperatrice e che, nel raccoglierlo, la sovrana si accorse di poter estrarre da quel duro bozzolo un sottilissimo filo.

### ...a Roma

Leggende a parte, è certo che già i cinesi dell'epoca Shang, tra il XVI e l'XI secolo a.C., conoscessero le tecniche della trattura e della tessitura della seta, ma è la dinastia degli Han Occidentali (II secolo a.C. - I secolo d.C.) che svilupperà il commercio della seta in tutto il mondo. Lungo quel favoloso itinerario noto con il nome di "Via della seta", lunga più di settemila chilometri e che partiva da Changan, attraversava il Pamir, l'Afghanistan, l'Iran e la Mesopotamia per giungere infine ai porti di Tiro e Sidone sulle coste del Mediterraneo, la seta giungeva fino a Roma, dove già nel primo secolo d.C. era considerata più preziosa dell'oro.

Per molti secoli i cinesi custodirono con estrema cura il segreto dei loro bachi: toccava la pena di morte a chi avesse favorito, anche involontariamente, l'esportazione del seme o delle larve.

Il rigido monopolio imposto dall'Impero Celeste con crudele severità, era per di più sostenuto con forza anche dai governanti persiani che traevano grossi vantaggi dalle gabelle doganali imposte sulle merci pregiate che transitavano nel loro vasto territorio.

### Due monaci basiliani

Bisogna attendere fino al 555 d.C., al tempo dell'imperatore Giustiniano, perché due monaci seguaci di san Basilio, riescano a portare da Scrinde, città della Cina, a Costantinopoli i seme-bachi nascosti nei loro bastoni da viaggio.

Negli ultimi due secoli dell'Impero Romano, sia per venire incontro a una crescente domanda di tessuti in seta, sia per contenerne i prezzi, si sviluppò nelle province balcaniche una curiosa industria. Molti tessuti cinesi provenienti dalle vie carovaniere venivano disfatti, filo per filo, e ricomposti in una nuova stoffa, dove veniva inserita una forte percentuale di filato di lino: si poteva così ricavare una tessuto abbastanza pregiato, meno costoso, ma molto redditizio per chi lo produceva e per chi lo vendeva. Una tecnologia simile sembra aver in seguito ispirato la produzione delle celebri sete di Damasco, anch'esse composte da diversi tipi di filato, ma non tanto per ridurre il prezzo quanto per esaltare i disegni con l'effetto d'incontro tra le superfici seriche lucenti con le altre più opache.

### Dalla Sicilia...

In Italia la più antica testimonianza dell'impiego delle foglie di gelso per allevare il baco da seta risale al 1036. La produzione di seta venne protetta dal monopolio statale a partire dal 1231 fino ai tempi di Federico II di Svevia; poi questa attività si diffuse in Calabria, Toscana, Veneto e Lombardia.

### ...alla Lombardia

Nel 1272 un artigiano originario di Lucca apriva a Bologna la prima torcitura; nel 1299 la bachicoltura veniva introdotta in Piemonte da Sibilla Bougè, moglie di Amedeo V d'Aosta, e dal 1314 a Lucca si svolgeva il più grande mercato italiano della seta. In Lombardia la filatura fu introdotta da Filippo Maria Visconti che chiamò nel Ducato di Milano artigiani toscani, ai quali concesse privilegi a patto che promuovessero la produzione della seta. Nel 1471 Galeazzo Maria Sforza, per dare impulso alla bachicoltura, ordinò che si piantassero cinque alberi di gelso ogni dieci pertiche di terreno.

Ma fu Ludovico Sforza a incentivare più di tutti la gelsicoltura nell'intero territorio del Ducato di Milano. La tradizione vuole che il soprannome il Moro derivi dalla mora del gelso e pare che una foglia di quella pianta fosse il suo simbolo araldico.

Gelsicoltura, bachicoltura e lavorazione della seta trovarono in Lombardia un ambiente favorevole anche per la grande disponibilità d'acqua, necessaria per le varie fasi della lavorazione e per far funzionare le ruote dei mulini che azionavano le macchine. La qualità del prodotto lombardo raggiunse livelli notevoli, tanto che le sete italiane e quelle lombarde tra le prime si imposero sui mercati esteri con una propria certificazione d'autenticità.

#### Mercanti, donne e contadini

Il perno intorno a cui ruota tutto il processo produttivo è la figura del mercante che gestisce le diverse fasi di produzione, trattando con allevatori, artigiani e maestri.

Ai primi del Cinquecento si calcola che in Italia fossero attivi intorno ai quattordicimila telai, circa il settanta per cento di quelli europei, ma la produzione di seta entrò in una crisi profonda durante la dominazione spagnola del Seicento, quando numerosi tessitori italiani emigrarono in Francia, attirati dai privilegi concessi Oltralpe.

Nel Settecento l'industria serica lombarda rinasceva: la produzione si diffuse anche nei centri minori, si concessero agevolazioni fiscali ai bachicoltori, ci si concentrò sulla produzione della seta grezza, anche per evitare la concorrenza con i raffinati prodotti francesi. Nelle zone rurali si registrò un incremento dei gelsi a tal punto che negli ultimi anni in Italia se ne contavano circa sessanta milioni di piante.

Anche per le foglie di gelso nel secolo scorso si sviluppò un florido mercato e le donne erano molto abili nella loro pulizia, che consisteva nel togliere le more e le foglie difettose; in media, una donna esperta in un giorno riusciva a pulire fra i settanta e i cento chili di foglie. Quando la famiglia contadina non era occupata nei lavori agricoli s'impegnava nella produzione di seta; a gestire questa attività casalinga provvedevano i mercanti che, a seconda dei casi, potevano acquistare il prodotto dai contadini o intervenire più direttamente fornendo materia prima e mezzi di produzione.

Verso la metà del Settecento, sia per usufruire della manodopera contadina, più conveniente di quella cittadina, sia per sfruttare l'energia idraulica, la fabbricazione della seta tese a spostarsi dalle città verso le aree agricole.



*“Bisogna attendere fino al 555 d.C. perché due monaci seguaci di san Basilio riescano a portare da Scrinia a Costantinopoli i seme-bachi nascosti nei loro bastoni da viaggio”*

In vaste zone del Ducato di Milano e della Repubblica di Venezia l'industria serica fu l'elemento trainante nel processo di industrializzazione e la diffusione della bachicoltura stimolò la nascita di filatoj che impiegavano l'energia idraulica come forza motrice, collegando la ruota idraulica all'albero del filatojo. Fiorirono decine di pubblicazioni a stampa e cattedre itineranti che cercavano di diffondere tra gli allevatori metodi razionali per l'allevamento dei bachi, per esempio il calore artificiale e l'uso del termometro, e di incentivare l'uso di fornelli più efficienti. Nell'ultimo decennio la situazione è decisamente peggiorata sia per le distruzioni portate dagli eserciti e dalle loro battaglie, sia per l'interesse dei francesi a favorire la loro produzione.

*Chiari, domenica 6 marzo 1814*

Neve. E ogni fiocco di neve che cade aumenta la mia tristezza. Non lo so il perché. Oppure i perché sono talmente tanti che non oso neppure metterli in fila. Vorrei essere in val Carrera a giocare a palle di neve e invece sono qui, in questo sottoscala che è il cielo in cui volano i miei pensieri di libertà e nello stesso tempo è la prigione dei miei sogni. Vorrei essere con i miei amici a tirare manate di neve tra i capelli delle ragazze che vanno a dottrina e invece sono qui, sotterrato dalla malinconia. Di là, in cucina, mio padre chiacchiera con alcuni compagni di lavoro. A bocconi mi giungono voci di passaggi di truppe, di francesi e di austriaci, di russi e di ungheresi. Io in questa guerra ci sono nato e un mondo senza armi e senza divise, senza carri pieni di feriti e senza processioni di muli carichi di salmerie, senza bande militari e senza proclami gridati da ogni angolo di strada, senza case occupate dalla truppa di passaggio e senza chiese ridotte a ricoveri di uomini e di animali, ecco, io un mondo senza tutte queste cose, senza la paura degli spari e delle grida, dello scalpiccio dei cavalli e lo stridio dei carriaggi, senza la puzza di sudore, di sterco e di polvere da sparo, un mondo così non riesco neppure ad immaginarlo. Anche se lo sogno. E ci vorrei vivere. Da domani.

*Chiari, lunedì 25 aprile 1814*

Già da giovedì mattina girava voce di un imminente e imponente passaggio di truppe. Il canonico Calvi mi aveva portato con sé nella casa del prevosto. C'erano anche altri ragazzi con i quali siamo stati impegnati prima a riempire e poi a svuotare grandi casse di legno contenenti libri e carte di ogni genere. Qualcuno sussurrava che erano parte della biblioteca del prevosto che andavano messi in sicurezza per paura di saccheggi e atti di vandalismo ad opera dei francesi.

In canonica c'è stato anche un gran via vai di gente in questi giorni: chi portava notizie e chi veniva a chiederle.

Si è saputo che il 31 marzo le armate alleate contro i francesi erano entrate in Parigi e che l'esercito di Napoleone era ormai allo sbando.

Il 21 di questo mese, appunto giovedì della scorsa settimana, i francesi, sotto la guida di Eugenio, vicerè d'Italia, hanno iniziato a ritirarsi dalle nostre terre, non senza devastare la campagna e creare gravi problemi alla popolazione, soprattutto giù verso la Trenzana e la Bajona. Qualcuno dice che in questi giorni siano passati da Chiari più di ottomila soldati con artiglieria di ogni genere, cannoni, munizioni, carri, viveri e attrezzi. Dalla porta Villatico li ho visti anch'io passare sabato sera, in perfetto ordine, con i loro generali e ufficiali, con le bandiere, le bande musicali e i tamburi che sovrapponevano il proprio rullio al rumore degli scarponi dei fanti e degli zoccoli dei cavalli. In piazza della Rocca tremavano i vetri e a me rombava il cuore, fino a quando mio padre, che era venuto a cercarmi, non mi ha trascinato a casa tenendomi per un orecchio.

Si dice anche che parecchi feriti sono stati ricoverati a san Bernardino e nelle chiese di san Rocco, della Trinità, di san Sebastiano, di san Giacomo e di sant'Orsola.

Verso sera è giunta la notizia che anche le ultime retroguardie napoleoniche avevano attraversato l'Oglio al ponte di Urago.

*Chiari, venerdì 29 aprile 1814*

Verso mezzogiorno c'è stata la fine del mondo: campane che suonavano a distesa, gente che usciva di corsa dalle case e correva verso piazza della Chiesa, urla, voci che raccontavano tutto e il contrario di tutto. Una compagnia di Ungari a cavallo, circa cinquecento uomini, sono entrati in paese dalla porta di Cortezzano e sono risaliti verso la piazza. Che spettacolo!

Portavano i proclami del nuovo governo provvisorio austro-ungarico che si è insediato a Milano.

Alla sera mio padre, alzandosi da tavola per andare a dormire, ha detto che per noi non cambia niente. Poveri eravamo e poveri in canna restiamo. E domani mattina alle quattro a lui tocca, come sempre, di saltar fuori dal letto. E per dare solennità alla sua sentenza mi ha allungato uno scapaccione. Ma mi ha anche fatto un sorriso. Non succedeva da non so quanto tempo.

*Chiari, sabato 30 aprile 1814*

Giorno di festa straordinaria. Per ore e ore la gente di Chiari sembrava impazzita di gioia.

Già al mattino presto sono passati circa ottocento cavalieri ussari e ungheresi, diretti a Milano. Sembrava che il sole, che dominava in un cielo limpidissimo e carico d'azzurro, si riverberasse in mille specchi: i finimenti dei cavalli, gli ottoni della banda, le lame delle sciabole, gli speroni dei cavalieri, gli stemmi sui colbacchi e sui cinturoni, i puntali delle aste delle bandiere.

Poi, nel primo pomeriggio, sullo stradone che vien giù da Coccaglio si è sentito un rombo, quasi di un temporale che si annuncia e che non si decide a sfogarsi.

Erano ottomila fanti, a piedi, con generali, colonnelli e ufficiali a cavallo; le bandiere con lo stemma imperiale austriaco distese al vento; tre bande musicali; decine e decine di tamburi a far tremare l'aria del cielo e le vene dei polsi.

Al ponte sulla Seriola a Villatico è stato eretto un grande arco trionfale, sotto cui è passato il generale tedesco Bellegarde per entrare in paese. In Rocca, ad attenderlo c'erano i canonici e molti sacerdoti in piviale. Io ero in prima fila, vicino al canonico Gaetano Calvi.

Questa sera tutta la gente di Chiari era per le strade. La torre era illuminata con le padelle alla romana, alle finestre delle case brillavano centinaia di stoppini immersi nell'olio, le campane della torre facevano a gara con le bande militari e le grida della gente che non si stancava di inneggiare all'imperatore Francesco II.

Tremila fanti sono rimasti in Chiari, soprattutto a san Bernardino, in santa Maria Maggiore e nelle chiese sussidiarie. Gli altri cinquemila si sono accampati tra Castrezzato, Castel di Covati, Rudiano, Urago, Pontoglio e Cologne. Il generale Bellegarde alloggia a palazzo Bettolini e per i suoi ufficiali sono stati organizzati sontuosi ricevimenti dai Faglia, dai Formenti, dai Garuffa, dai Malossi, dai Cadeo e da molte altre ricche famiglie che hanno fatto a gara per ospitarli.

*Chiari, domenica 1 maggio 1814*

Questa mattina, all'alba, le legioni tedesche sono partite per Milano, senza la baldanza di ieri. Anche il cielo oggi è coperto di nuvole. Non è che tutti i giorni si può fare festa.

Nel pomeriggio il duomo dei santi Faustino e Giovita era stracolmo di popolo. Dopo l'esposizione del Santissimo Sacramento si è cantato solennemente il *Te Deum*.

Mentre lo accompagnavo a casa, il canonico Calvi mi ha spiegato le ragioni di questa grande gioia popolare e di questa esplosione di adesione ai colori austriaci.

E siccome non dimentica mai di essere un maestro, mi ha fatto entrare nel suo cortile, mi ha fatto sedere davanti al tavolone sotto il pergolato, mi ha messo davanti carta, penna d'oca, inchiostro e mi ha dettato alcune note che dovrò trascrivere sul quadernetto, che diventa ogni giorno di più un corposo memoriale.



*“...le bandiere con lo stemma imperiale austriaco distese al vento; tre bande musicali; decine e decine di tamburi a far tremare l'aria del cielo e le vene dei polsi”*

## QUADERNETTO

2 Maggio 1814, lunedì

Gli abitanti di Chiari hanno sempre mal sopportato i francesi, in qualsiasi forma si siano presentati alle porte del paese, fossero essi giacobini o napoleonici.

Le cose si sono messe male fin da subito, da quel 29 marzo 1797 - era un mercoledì - quando un drappello di giacobini, guidati dal conte Giuseppe Fenaroli, entrava in Chiari e ordinava l'abbattimento delle insegne venete dai pubblici palazzi. Pochi giorni prima il cancelliere del Comune e i sindaci si erano recati dal prevosto Morcelli a portargli la coccarda nazionale, che il Governo Provvisorio imponeva di portare sul cappello ad ogni cittadino.

Il 3 aprile successivo i francesi obbligavano il clero al canto del *Te Deum* e il popolo insorgeva: verso le sei del pomeriggio di quel lunedì, al grido di "Viva san Marco" le campane della torre presero a suonare a distesa e decine di uomini, soprattutto contadini, andarono all'assalto degli edifici pubblici, devastandoli.

La rivolta continuò tutta la notte, scandita dalla campana a martello che non cessava di battere: ogni segno francese fu tolto e bruciato, ogni cittadino che portasse la coccarda al cappello fu obbligato a togliersela, per ogni via del borgo eccheggiarono spari e grida minacciose.

La cosa continuò fino all'indomani quando giunse la notizia che i francesi avevano deciso di stroncare la rivolta, inviando quattro cannoni da Brescia. Fu provvidenziale l'intervento del comandante francese del drappello di stanza a Chiari, che convinse i rivoltosi a deporre le poche armi di cui disponevano e i bollenti spiriti che si erano comunque già ammosciati.

Ma i francesi non lasciarono cadere la cosa e il 7 aprile, un venerdì, procedettero all'arresto di decine di chiaresi. Lo stesso canonico Lodovico Ricci, uomo di spicco nella cultura lombarda del secolo scorso, venne deportato a Milano, dove rimase incarcerato fino al 2 giugno.

Peggior sorte capitava a un certo Foresti che venne fucilato il 5 aprile. Negli atti giudiziari si legge che fu giustiziato "per avergli trovato lettere controrivoluzionarie".

Il 1797 segna il tempo terribile dell'occupazione francese a Chiari.

Il Consiglio dei XL viene svuotato di ogni potere e l'amministrazione di Chiari viene posta dal Governo provvisorio nelle mani della Municipalità, un organo politico-amministrativo composto da sette magistrati.

Il 30 maggio di fronte alla chiesa dei santi Faustino e Giovita viene innalzato

l'Albero della Libertà, un monumento imposto dai francesi e sul cui basamento si leggevano quattro epigrafi dettate dal Morcelli.

Il 7 luglio venivano confiscati tutti gli arredi sacri di valore, per un totale di quattro quintali e mezzo di argento. Il Capitolo dei Canonici venne soppresso e i suoi beni furono incamerati dal Governo provvisorio.

Agli oltre quaranta preti di Chiari venne vietata la predicazione: solo il Morcelli poteva salire sul pulpito.

Furono vietate le processioni fuori dalle chiese; fu vietato il suono delle campane; fu vietata la distribuzione delle tessere pasquali, attraverso le quali si faceva la "conta delle anime", cioè il censimento dei fedeli che si accostavano ai Sacramenti.

Vennero soppresse le confraternite del Rosso, del Bianco e del Nero.

Furono aboliti i dazi su vino, carne e pane; fu imposto un prezzo politico sui liquori; fu proibito il libero mercato dei bachi da seta e del pesce.

Fu vietata la questua.

Osterie, caffetterie e bettole chiudevano al tramonto.

Il calendario alla francese faceva iniziare l'anno il 22 settembre e i mesi erano Vendemmiale, Brumale, Glaciale, Nevoso, Piovoso, Ventoso, Germile, Fiorile, Pratile, Messidoro, Termidoro e Fruttidoro.

Anche l'orario venne mutato: la giornata non scorreva più da un tramonto all'altro, secondo l'usanza romana, ma da una mezzanotte all'altra.

Il 25 agosto la Commissione Criminale ordinaria della Repubblica Bresciana individuava in Evangelista Ghirardi, Bortolo Broli e Paolo Ricci i responsabili della rivolta dell'aprile e li condannava ad essere "banditi definitivamente, colla confisca di beni; e venendo presi ne' luoghi stessi, sieno fucilati".

Per i rivoltosi Tommaso Mussi e Antonio Manenti si sentenziò che fossero "banditi da tutti i luoghi dello Stato Nostro per dieci anni e venendo presi ne' luoghi stessi, sieno condannati ad anni cinque di lavori pubblici".

La stessa Commissione il 20 ottobre del 1797, che secondo il nuovo calendario alla francese era il 29 Vendemmiale anno secondo della Libertà, iscriveva in apposito registro secretato i nomi di alcuni chiaresi sospettati di essere dei nemici della rivoluzione. Fra di loro anche il conte Angelo Faglia, prevosto di Chiari dal 1768 al 1790, quando scelse l'abbazia di Pontevico e lasciò la prepositura chiarese a Stefano Antonio Morcelli.

Come si poteva pensare che il popolo di Chiari provasse simpatia per i francesi e per la loro rivoluzione che Oltralpe aveva tagliato le teste di re, principi e vescovi?

La riprova si ebbe il 28 ottobre 1798 quando i chiaresi, convocati in assemblea nella chiesa dei santi Faustino e Giovita per approvare la nuova Costituzione della Repubblica Cisalpina, non si presentarono e, due giorni dopo, costretti con le maniere forti a parteciparvi, all'unanimità ripudiarono la nuova Costituzione.

Gli anni che seguirono non cambiarono sicuramente le cose.

I francesi, sconfitti dalle truppe austriache e russe nell'aprile del 1799 abbandonarono Chiari, ma l'anno successivo, dopo la vittoria di Napoleone a Marengo, ritornarono, ripristinarono le loro usanze e occuparono militarmente il territorio con circa seimila soldati. I loro ufficiali soggiornavano in canonica e si permettevano perfino di infliggere una multa di cinquecentocinquanta lire al prevosto Morcelli, accusandolo di essere amico degli austriaci. Dal 1801 al 1813 la popolazione sembrò poter godere di un periodo di relativa tranquillità. Gli abitanti di Chiari erano seimilaottocentoventotto, nove le osterie, cinque i forni del pane, quattro le rivendite di salumi, tre le beccherie o macellerie che si dica.

Il Comune, che i francesi chiamavano Municipalità, aveva un segretario, un vicesegretario, un aggiunto di segreteria, un addetto al protocollo, un economo; un esattore di tasse, dazi e gabelle varie; un notaio, due medici chiamati anche dottori fisici, una levatrice, un veterinario, un becchino e un perito agrimensore. Sempre dipendenti della Municipalità erano un falegname, cinque operai generici, un addetto alle caserme, una lavandaia, due usceri, un campanaro, un addetto all'accensione e allo spegnimento dei lampioni, un gendarme e due guardie campestri.

Anche all'inizio di questo secolo non sono mancati atti di sopruso: nel maggio 1810 i frati francescani, da sempre chiamati *zoccolanti*, vennero cacciati da san Bernardino. Un mese prima vi era stata la soppressione della Compagnia delle Orsoline o Dimesse, che da circa duecento anni si occupavano dell'educazione e dell'istruzione delle bambine del popolo.

Nel 1811 la povertà era diffusissima: in quell'anno le famiglie in stato di povertà erano 1359. La colpa di tutto ciò era attribuita sempre più ai francesi, alle loro ruberie, alla loro occupazione di chiese e palazzi, alla devastazione di gran parte della campagna di Chiari.

Ma non bisogna dimenticare la grandinata straordinaria dell'estate 1806, le piogge torrenziali della primavera e dell'autunno 1804, la gelata straordinaria del maggio 1802 e il terremoto del 12 maggio di quello stesso anno. Senza tralasciare epidemie varie come le febbri maligne e il vajolo.

*Chiari, domenica 19 giugno 1814*

Un fulmine a ciel sereno.

Oggi è il giorno più brutto della mia vita.

Domani mattina all'alba parto, mi deportano a Val Magrera.

Come un prigioniero, peggio: come una balla di ricotti, di scarti di filanda.

A mezzogiorno, finito di pranzare, mentre mia mamma sparcchiava e i miei fratelli se la filavano alla chetichella chi di qua e chi di là, mio padre, svuotando d'un sorso il bicchiere di vino che gli era rimasto tra le mani, mi ha comunicato seccamente che domani mattina parto per Val Magrera e mi ha ordinato di andare a preparare il fagotto.

Ho guardato la mamma e lei si è girata dall'altra parte. Aveva gli occhi lucidi.

Mi sono sentito perso.

È vero, la cosa era nell'aria, era già stata decisa, ma ho sempre sperato che fosse solo una minaccia, che qualcuno se ne sarebbe dimenticato, che il canonico Calvi avrebbe interceduto per me, che sarebbe addirittura intervenuto il prevosto Morcelli con tutta la sua autorità ad impedirlo.

Ma era solo un sogno.

La realtà è che domani mattina parto.

Vorrei andar di là in cucina a protestare, a piangere, a urlare il mio no, non ci vado!

Vorrei almeno chiedere dov'è Val Magrera, quanto dista da Chiari, se è in montagna o al piano, che lingua vi parlano, che ci vado a fare, dove abiterò, cosa mangerò...

Vorrei.

Ma ho le gambe molli, le mani che mi tremano e la bocca che sembra impastata di sabbia. E sullo stomaco un magone che sembra una palla del gioco della porca. E nella testa, sulle labbra, nel cuore, gli occhi verdi e la treccia nera di Camilla.

*Val Magrera, martedì 21 giugno 1814*

È bello qui a Val Magrera.

E Val Magrera è bella.

Ieri il viaggio da Chiari è stato lungo: oltre quaranta miglia. Ho passato più di dodici ore su un carro trainato da due ronzini, sballottolato qua e là tra sacchi di varia mercanzia.

Siamo partiti da piazza della Rocca alle quattro e mezza del mattino verso il Santelone e il Boscolevaro, che fino ad allora per me erano stati come le colonne d'Ercolone, la fine del mondo esplorato. Una volta, scherzando, il canonico Calvi mi aveva messo davanti agli occhi una mappa del nostro territorio e con una matita aveva tracciato un cerchio a racchiudere la terra di Chiari. Poi tutto attorno aveva scritto:

“*Hic sunt leones*” e aveva aggiunto che questa è la visione del mondo che abbiamo noi di Chiari.

È stato così, a quel ricordo, che ho smesso di singhiozzare, più sfinito che rassegnato. Siamo scesi verso Pontoglio, abbiamo traghettato il fiume su dei barconi e ci siamo diretti verso Bergamo puntando su Torre dei Passeri, Cavernago e Cassinone, dove abbiamo passato il Serio su un ponte di legno che traballava come un ubriaco. Da lì ci siamo avviati verso Bergamo bassa e abbiamo perso più di un’ora alla dogana. Poi via, dalle parti di Curno e Mozzo e poi giù verso il Brembo, per arrivare nel primo pomeriggio a Ponte san Pietro. Superato Gromlongo, siamo arrivati a Pontida, dove da lontano ho visto la grande abbazia benedettina di san Giacomo Maggiore. Tutti quei nomi li sentivo pronunciare ad alta voce dal carrettiere e li ripetevo sottovoce, quasi a volerli mandare a memoria. Non si sa mai, potrebbero tornarmi a comodo. Proseguendo in mezzo alle colline, tra sobbalzi che non finivano mai, siamo sbucati a Cisano e poi a Calolziocorte. All’imbrunire eravamo alle porte di Lecco; abbiamo attraversato il ponte Azzone Visconti che sta a cavallo tra il lago di Lecco e il lago di Garlate e, ormai al buio, guidati dalla luce delle lanterne, siamo arrivati a Pare’. Nella corte dei Colombo, detti *Buschéra*.

Adesso sono qui, seduto sotto un pergolato, dirimpetto al lago, al tramonto di una giornata limpida. Il sole è ancora caldo, ma dal Moregallo, il monte che sta alle mie spalle, spira un piacevole venticello. Si chiama Brega, mentre al mattino ha genere e nome diversi: è il Tivano.

Tutto attorno c’è un grande silenzio, rotto solo dalla cantilena delle acque del Rio Torto, che scorre a pochi metri da questa contrada, che si chiama Sassello.

*Val Magrera, domenica 26 giugno 1814*

Questa mattina siamo saliti a Valmadrera per la Messa nella chiesa parrocchiale di sant’Antonio abate. Dopo la Messa celebrata dal parroco don Carlo Ferrante Villa, sul sagrato, Giovanni Colombo e sua moglie Agnese mi hanno presentato ai loro amici. Così ho conosciuto i Rusconi *Bruch*, *Tamagn*, *Bafin* e *Bibin*; i Dall’Oro *Reazin*, i Butti *Bucian*, i Fumagalli *Cinon*, i Valsecchi *Pasté* e *Valtelin*. Ma ho fatto conoscenza anche di un sacco di altre persone che portano cognomi che ci sono anche a Chiari: Rigamonti, Pagani, Rota, Dolcini, Rossi, Paganelli, Perego, Fontana, Riva, Frittoli... Man mano risentivo quei nomi noti e alcune di quelle persone mi allungavano una carezza o un buffetto, mi saliva dentro un magone da farmi mancare il fiato.

Ho passato il pomeriggio in riva al lago con i figli di Giovanni e Agnese Colombo: Ambrogio, di quindici anni, operaio giornaliero alle fornaci di calce, e Anna, che ha la mia età. Ambrogio con molta pazienza ha cercato di insegnarmi a pescare con la



“...tutto attorno aveva scritto: “*Hic sunt leones*” e aveva aggiunto che questa è la visione del mondo che abbiamo noi di Chiari”

lenza. Anna non mi ha mai tolto gli occhi di dosso. Adesso che è sera, non so se è più sofferente il mio cuore o la treccia bionda che Anna non ha mai smesso di tormentare mentre mi guardava. Il bello è che da domani mattina sarà lei ad accompagnarmi giorno dopo giorno, alla scoperta di Val Magrera, del suo territorio e della sua gente.

*Val Magrera, lunedì 27 giugno 1814*

Questa mattina Anna e Agnese, con l'aiuto di una mappa del catastico napoleonico del 1811, mi hanno dato un'informazione sommaria sulla realtà davvero varia e complessa di questo territorio e delle comunità che lo abitano. Agnese prima di sposarsi aveva insegnato in una scuola di monache a Lecco e la sua attitudine a comunicare con chiarezza e semplicità l'ha trasmessa anche ad Anna.

Io invece conservo la mia abitudine di scrivere. Quando sono passato a salutare il mio canonico Calvi il giorno prima di partire, ho trovato una gradita sorpresa. In una bisaccia di tela il mio maestro aveva messo un libro dei *Santi Vangeli* in latino, una copia degli *Opuscoli Ascetici* del Morcelli, una scatola di legno con cinque matite colorate e tre quadernetti che profumano ancora di carta e di colla. Infilandomi la sacca sulla spalla mi ha abbracciato forte e mi ha detto: "Dio ti conservi sano, forte e libero. E sii felice". Non lo dimenticherò mai!

Adesso non vedo l'ora di travasare sui miei quadernetti tutto quanto imparerò stando qui a Valmadrera. Il mio sogno di diventare uno speziale non mi abita più da tempo. Mi piacerebbe invece viaggiare e raccontare i miei viaggi.

Questa mattina dunque l'abbiamo passata sotto il pergolato: Agnese e Anna a raccontare, io ad ascoltare e a scrivere.

Poi, nel pomeriggio, siamo saliti al Sasso di Preguda, alto più di seicento metri.

In questo momento sono seduto al tavolo della cucina. Agnese sta rigovernando i piatti, Giovanni e Ambrogio sfruttano le ultime luci del giorno per i lavori nell'orto, Anna è seduta qui vicino a me. Gomiti sul tavolo, testa tra le mani, occhi che non mi lasciano un attimo. Sorda come una campana agli inviti di sua madre a darle una mano nelle faccende domestiche.

## QUADERNETTO

*27 Giugno 1814, lunedì*

Il Comune o Municipalità di Val Magrera o, come qualcuno comincia a chiamarlo, Valmadrera, confina con i territori di Canzo, Civate, Galbiate, Lecco, Malgrate, Mandello del Lario e Valbiona. Fanno parte del Comune le frazioni

o località di Belvedere, Concordia, San Dionigi, Trebbia, Pare', Ceppo, Caserta e Ca' del Loggia.

I suoi abitanti a oggi sono poco più di duemiladuecento e il patrono è sant'Antonio abate, quello che nelle nostre campagne chiamano *sant'Antòne del pùrsèl*.

Il nome *Magrera* è oggetto di interpretazioni diverse: alcuni studiosi lo fanno derivare da *mager*, che significa luogo di pascolo; altri, al contrario, sostengono che derivi dalla scarsa fertilità del suolo, troppo sassoso e paludoso. Di significato completamente diverso è l'opinione secondo la quale *Magrera* sarebbe la storpiatura di *Madraria*, che a sua volta deriverebbe da *Materaria*, cioè *luogo da cui si ricava legname*.

In località Caserta, durante gli scavi per costruire una casa, sono state trovate tracce di epoca romana, ma il borgo sembra essersi sviluppato verso il XII secolo, quando nacquero piccoli gruppi di case attorno alle chiesette di san Dionigi e di san Tomaso, a Caserta e al Ceppo.

Le testimonianze riguardanti il Medio Evo sono molto scarse: le prime notizie risalgono alle lotte comunali del secolo XII e precisamente alla guerra fra Milano e Como tra il 1118 e il 1127.

La storia vera e propria è possibile conoscerla solo a partire dal Cinquecento, attraverso i documenti dell'archivio della parrocchia e della ricca e potente famiglia Gavazzi. A Valmadrera il ruolo di alcune famiglie nella vita pubblica, sia civile che religiosa, è sempre stato determinante e le loro vicende si sono affiancate e aggrovigliate alla vita dell'intera comunità secondo uno schema che dev'essere comune a tante famiglie ricche e potenti, come gli Sforza o i Gonzaga, i Malatesta o i de' Medici, i Visconti o altri ancora: dapprima stanno sotto traccia, poi gradatamente accrescono i loro beni, percorrono carriere politiche ed ecclesiastiche, conservano per qualche secolo le posizioni raggiunte e quindi iniziano la curva discendente, ora lenta, ora precipitosa. A volte la decadenza di una famiglia determina l'ascesa dell'altra.

Nei primi anni del Cinquecento il borgo maggiormente abitato era quello di Caserta, dove la famiglia Mandelli possedeva una decina di case e un castello. Successivamente si ebbe l'ascesa della famiglia Bonacina, che portò allo sviluppo il nucleo del paese attorno alla chiesa di sant'Antonio. La crescita delle case e della popolazione fu tanto rapida da indurre san Carlo Borromeo, durante la sua visita pastorale, ad ordinare il trasferimento della parrocchia dalla chiesa di san Martino alla chiesetta dedicata all'abate protettore degli animali domestici.

La popolazione viveva coltivando i campi, allevando il bestiame e sfruttando ogni tipo di prodotto provenisse dal bosco, incominciando dal legname. I ricchi diventavano sempre più ricchi sfruttando il lavoro degli altri, occupati come lavoratori a giornata o massari.

Nel 1574 il parroco Gerolamo Ruglerio iniziò la costruzione della chiesa parrocchiale dedicata a sant'Antonio abate e nel 1583 costituì la confraternita del Santissimo Sacramento, che a Chiari chiamano *Giùsipli*.

Valmagrera nel 1630, l'anno della grande peste, contava seicentocinquanta abitanti, divisi in 115 famiglie; solo una decina di loro morirono di peste, oltre a quattro soldati che venivano da Calolzio ed erano diretti nelle Fiandre. Per tutto il Seicento le famiglie più importanti furono i Bonacina e i Mandelli, che avevano il patronato sulla chiesa di san Dionigi. A loro succederà la potente congregazione dei Fatebenefratelli, un ordine religioso dedicato alla costruzione e al funzionamento degli ospedali, secondo i precetti della carità cristiana.

Il Settecento per Valmadrera fu un secolo ricco di iniziative: l'agricoltura e l'allevamento erano fiorenti, i terreni circostanti i borghi erano molto fertili, con ampi spazi arati verso sera e ronchi e vigneti arrampicati sui colli. Tutti i vignaioli portavano l'uva al grande torchio dei Fatebenefratelli, vicino alla chiesa matrice.

I proprietari terrieri erano numerosi, ma dominavano le famiglie degli Orregoni, dei Butti, dei Dell'Oro, dei Bonacina e l'Ordine religioso dei Fatebenefratelli.

Verso la seconda metà del Settecento, quando lo Stato di Milano era ormai saldamente nelle mani dell'Austria, si realizzarono alcune situazioni favorevoli, tra cui una lunga pace, alcune riforme amministrative, intelligenti decisioni politiche relative all'economia e un sensibile aumento della popolazione. Prese così avvio un importante sviluppo dell'agricoltura che dura ancora oggi.

Inoltre intorno alla metà del Settecento erano attivi anche tre molini da seta, costruiti sulle rogge del Rio Torto.

Anche qui a Val Madrera la bachicoltura fin verso la metà del Seicento era praticata da pochi, ma nel Settecento diventò una normale attività per tutte le famiglie contadine.

Sempre nel secolo scorso, oltre all'incremento dell'agricoltura, si ebbe anche un primo avvio della lavorazione artigianale del ferro.

Alla fine del Settecento è iniziata l'ascesa della famiglia Gavazzi: intraprenden-

ti e lungimiranti, furono sempre attenti a scoprire nuove tecniche e a sfruttare nuovi metodi di lavorazione praticati in Francia, a volte migliorandoli.

In questi ultimi anni le filande dei Gavazzi sono tra le più importanti industrie della seta di tutta la Lombardia.

*Val Magrera, martedì 28 giugno 1814*

Valmadrera è una piccola capitale della seta: qui si produce, qui si trasforma, qui si crea il progresso delle tecniche, da qui si spedisce sui più importanti mercati d'Europa, come Lione, Parigi, Londra e Berlino.

Ecco perché io sono qui.

Mio padre ha guardato lontano.

A Chiari l'industria della seta ha vissuto un secolo straordinario, esaltante, fatto di ricchezza e di tecnica, in una gara mozzafiato tra i Faglia e i Bettolini, i Rota e i Caldera, i Cadeo e i Formenti... A chi produceva di più, in minor tempo, a minor prezzo. Con il maggior guadagno.

Quel secolo è finito.

Già la crisi del 1788 aveva mandato un primo importante segnale. Già il Morcelli aveva messo sul chi vive circa i rischi dell'abbandono dell'agricoltura per un'industria serica che consumava energie e sostanze in uno spasmo di pochi mesi.

Quel secolo, racchiuso tra la battaglia dei Casotti del 1701 e il tramonto della Serenissima con il trattato di Campoformio del 1797, è stato un tempo di grande luce.

Oggi siamo al tramonto.

Il futuro è qui. Un futuro che viene da lontano, dalle carovane dei setaioli di Val Magrera che scendevano a Chiari non solo a comperare ceste di bigatti, balle di organzino, sete grezze e filate; ma anche per scrutare nei nostri filatoj e nelle nostre filande, per conoscere i nostri mercati locali e il nostro modo di stare su quelli stranieri, per riempirsi gli occhi e la mente della nostra capacità di lavorare, di investire in nuove tecniche e strutture, di sfruttare le risorse e le opportunità del nostro territorio e l'intraprendenza del nostro popolo.

Noi abbiamo migliaia di gelsi; migliaia e migliaia di rogge in cui scorre un'acqua forte nel far girare alberi, ruote e tramogge; centinaia di mani abili nella cura del filo in ogni fase del suo costruirsi. Ecco perché per anni, per decenni, da Valmadrera come da altre parti di questa terra di confine questi montanari sono scesi a Chiari: silenziosi, riservati, a tratti ruvidi. Non hanno frequentato le nostre bettole, i loro figli non venivano in Carrera a giocare alla porca, in chiesa ci andavano lo stretto necessario.

Non ne avevano il tempo. Il loro tempo scandito in lunghi decenni tra Seicento e Settecento l'hanno vissuto su questa piccola, grande strada della seta da Valmadrera a Chiari e da Chiari a Valmadrera.

Oggi anch'io faccio parte di questa storia, cammino su questa strada.

*Valmadrera, domenica 7 agosto 1814*

Oggi il signor Giovanni mi ha portato con sé dai Fatebenefratelli, alla *Curt di Fràa*. Mentre a piedi risalivamo da Pare' a Caserta, ha declamato una frase bellissima, scritta da un poeta di Lecco dopo aver visto la nuova chiesa parrocchiale ancora in costruzione. Anna la conosce a memoria e me l'ha voluta dettare: *“Valmadrera, per chi lo vedesse in distanza, è un immenso tempio sovrastante un gruppo di piccole case. Le case considerate da vicino, non sono più meschine né più disadorne che in altri paeselli campestri. Al contrario. Tutte quante, anche le meno appariscenti, rivelano l'agiatezza, il buon gusto, l'amore delle pulitezze e dell'ordine; non hanno che un solo torto: quello di sottostare ad una mole gigantesca dalla quale vengono umiliate”*.

Quando siamo arrivati ai Fatebenefratelli sono rimasto colpito dall'imponenza degli edifici e dall'ampiezza del sito. Prima di entrare nel grande orto botanico, Giovanni mi ha raccontato che già nel Settecento i frati dell'Ordine dei Fatebenefratelli, comunità religiosa dei padri ospedalieri fondata dal portoghese Juan Ciudad, in seguito chiamato Giovanni di Dio, utilizzavano questo spazio per la coltivazione delle erbe medicinali.

I rapporti tra i Fatebenefratelli ed il paese di Valmadrera erano iniziati già nel Seicento a seguito dei lasciti testamentari del nobile Francesco Mandelli che aveva destinato a loro gran parte del suo ricco patrimonio in questa terra.

I religiosi però sono entrati effettivamente in possesso dell'eredità solo nei primi anni del Settecento. Il grande complesso comprende allora un palazzo nobile e una serie di edifici corrispondenti alla stalla con cascina e la vasta *torchiera con due tinere*, cioè il grande locale dove si torchiava l'uva e si travasava il mosto in capienti tini.

I frati fecero dipingere, sulla parete destra del portico del palazzo nobile, un affresco con la Vergine con due angeli che porge il Bambin Gesù a san Giovanni di Dio. Inoltre apportarono all'intero gruppo di edifici importanti aggiunte, come una scuderia, con volta a botte ribassata con otto lunette, e una filanda con dieci fornelli. È stato invece conservato e ristrutturato il bel portico seicentesco coperto da volte a crociera.

Giovanni Colombo mi ha fatto anche notare come alcune delle finestre del piano superiore siano ornate da balaustre in ferro battuto, recante il simbolo dei Fatebene-



*“Noi abbiamo migliaia di gelsi; miglia e miglia di rogge in cui scorre un'acqua forte nel far girare alberi, ruote e tramogge...”*

fratelli: un melograno da cui sorge la Croce di Cristo.

Poi siamo entrati nell'orto botanico in cui Giovanni lavora, ripartito in quattro grandi aiuole quadrate. Le piante messe a dimora sono divise in base alle loro famiglie di appartenenza: labiate, composite, ombrellifere, rosacee, graminacee, eccetera e tenendo conto dell'ambiente in cui vivono in natura, cioè se in zone soleggiate, all'ombra, in terre umide o sabbiose.

Le specie di cui Giovanni si prende cura sono decine e decine e lui di ogni essenza conosce il nome comune, il nome latino e la famiglia, secondo lo schema del grande studioso svedese Carl von Linné.

*Valmadrera, lunedì 15 agosto 1814*

Oggi è la festa dell'Assunzione della Madonna in cielo. Siamo stati tutti a Messa nella nuova chiesa parrocchiale la cui costruzione però non è ancora terminata. Sembra di entrare in un cantiere. Il profumo dell'incenso si mescola all'odore della calce, il colore dei fiori sugli altari si alterna a quello dei secchi degli imbianchini e dei pittori; tra le croci e i candelabri, qua e là, affiora qualche martello, qualche scure, qualche cazzuola dimenticati dai muratori e dai manovali la sera prima.

Agnese mi ha raccontato che nel 1566 san Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, ritenne opportuno trasferire la parrocchia dalla chiesa di san Martino alla cappella di sant'Antonio abate, che era posta sotto il patronato della ricca famiglia Mandelli e intorno alla quale stavano sorgendo sempre più case. Venne anche ordinato di ingrandirla e abbellirla. Dopo quattro anni i lavori erano finiti, ma mancava il campanile, la cui costruzione fu iniziata nell'agosto del 1583 e, dopo pause e ripensamenti, venne completata nei primi anni del Seicento. Verso il 1620 si sistemò anche il cimitero davanti alla chiesa, com'era in uso allora, separato dal sagrato da uno stretto vicolo. Nella seconda metà del Settecento, anche la nuova chiesa parrocchiale era ormai insufficiente per raccogliere la popolazione che la frequentava per i riti religiosi. Si decise allora di costruirne una nuova e la prima pietra venne posata il 30 marzo 1791. Alla realizzazione dell'edificio hanno preso parte diversi architetti e ingegneri: Clemente Isacchi, a cui si deve il progetto originario, Giuseppe Pollack, Giuseppe Bovara, autore anche del disegno dell'altare, Simone Cantoni e l'ingegnere Gilardoni.

Ormai manca sia poco al termine dei lavori che i soldi per finanziarli, per cui, come dice Giovanni, "si naviga a vista", facendo attenzione a "non fare il passo più lungo della gamba".

Ieri, invece, siamo stati alla Messa nella chiesetta di san Dionigi, che è a nemmeno un miglio dalla casa dei Colombo. È un antico edificio, forse del XIII secolo, dedicato a

san Dionigi, vescovo di Milano dal 349 al 355. La chiesa è a una sola navata, chiusa da un altare dai marmi colorati su cui spicca un grande quadro del Seicento che raffigura il vescovo martire Dionigi tra i santi Giovanni e Rocco. Anticamente gli altari erano due, di cui uno dedicato alla Madonna. La chiesetta, che misura sedici metri di lunghezza per sette di larghezza era di proprietà dei conti Mandelli, che forse qui trovarono anche sepoltura. La chiesetta ha subito un primo restauro nel 1685, quando fu tolto l'altare della Madonna per costruire la sacrestia, e successivamente nel 1740. Sulle pareti vi sono ancora tracce degli antichi affreschi, che furono certamente molto belli, ma che ora sono parecchio rovinati.

*Valmadrera, martedì 16 agosto 1814*

Piove ancora a dirotto. Questa notte sul lago si è scatenata l'iradiddio: un temporale così non l'avevo mai visto. Giù al porto le barche danzavano come fucelli e cozzavano tra di loro con il rumore del legno che si spezza. Giovanni dice che un paio sono affondate. Poveri pescatori! All'alba era comparso un timido sole, subito coperto da nuvoloni neri che minacciosamente scendono dai monti, quasi a lambire le acque del lago.

Ieri sera mi sono divertito un mondo ad ascoltare i Colombo e alcuni loro amici che sotto il pergolato facevano a gara a raccontare i nomi dei luoghi più caratteristici di Valmadrera e il loro significato. Il mio maestro canonico Calvi direbbe che era un esercizio di toponomastica, ma qui l'unico che conosce un po' di greco antico sono io e me ne guardo bene dal dirlo.

Ho così scoperto che Pare' deriva da parete, perché sopra il gruppo di case in riva al lago incombono le pareti a picco del Moregallo. Ci sono poi lo *Stravacon*, che è il ponte sul torrente *Tajapè*, chiamato così perché chi lo attraversa a piedi nudi rischia di tagliarsi a causa dei sassi appuntiti che si trovano nel suo letto. Poi ci sono il *Col de la luna* con il vicino *Zöch del Patanora*, una cava di ghiaia; la sorgente d'acqua purissima detta *Zöch de l'acqua*. Ci sono *Vallunga*, una piccola valletta tra il colle di san Dionigi e quelli di Malgrate, e *Gianvacca*, cioè *Giovanni con la vacca*, dal nome del primo allevatore di bestiame di quella zona, ai piedi di san Tomaso; il *Büs di Sciat*, un acquitrino in cui abbondano i rospi, e i vari *fop*, *pozze: di tusann*, delle bambine, *de l'acqua marcia*, *négher*, *de la curva*, *di vife di mort*, dove si salta da un sasso all'altro per superare il corso d'acqua.

La cosa più interessante è però il soprannome degli abitanti di Valmagrera: *uregiàtt*, che significa dalle grandi orecchie, o *mangiafàtt*, cioè abituati a cucinare senza usare il sale. Qualcuno li chiama anche *crapùni de la val*, che vuol dire semplicemente te-stardi.

Valmadrera, sabato 3 settembre 1814

Non abito più dai Colombo.

Questa mattina Agnese mi ha svegliato presto, dicendomi che dovevo accompagnare Giovanni su alla Ca' Granda, dai Gavazzi. La cosa mi ha stupito non poco, ma ormai mi sono abituato a non fare più domande.

Dei Gavazzi ho sentito parlare quasi ogni giorno da quando sono a Valmadrera.

I Gavazzi sono Valmadrera. La loro ricchezza e la loro potenza di industriali e mercanti della seta è pari a quella dei Bettolini, dei Faglia, dei Rota, dei Goffi messi assieme. Così almeno dicono i mercanti di qui, quelli che fanno la spola tra Chiari e Valmadrera. A me sembra un'esagerazione, anzi sicuramente lo è.

Quando siamo entrati alla Ca' Granda mi si è seccata la lingua dallo stupore: è stato come entrare in un paese che è tutto una filanda o in una filanda grande come un intero paese. Una decina di edifici alti più di una ventina di metri, cortili enormi pieni di carri, grandi ruote di mulino azionate da cascatelle d'acqua, casse di legno e ceste di ogni tipo e misura, smisurate pese per i carri.

Per attraversare tutta la Cà Granda, da valle a monte, abbiamo impiegato una decina di minuti, a passo spedito. E io con il naso all'insù, non so se più incuriosito o impaurito.

Quando siamo entrati nella grande palazzina degli uffici ci siamo seduti su una panca in legno scuro, in attesa che qualcuno ci venisse a dire qualcosa. Io e Giovanni non ci siamo scambiati neanche una parola: lui stropicciava nervosamente il cappello che si era tolto già entrando nel primo cortile, come se fosse in chiesa; io non riuscivo a stare seduto e cercavo di curiosare in ogni angolo senza allontanarmi troppo.

Dopo pochi minuti si è aperta una porta e un uomo piccolo piccolo, quasi un nano, con degli strani occhialini sul naso e un lungo grembiule nero che gli ciondolava sotto le ginocchia ci ha invitati ad entrare e se n'è andato trascinando i piedi. Giovanni ha fatto in tempo a dirmi che quello è l'Evaristo, il *ragiunàtt*.

Dietro un grande tavolo di legno scuro stava seduto un signore che da subito mi ha ricordato il Padre Eterno del Tortelli nella chiesa del Rosso a Chiari, tanto era solenne nell'aspetto. Accanto a lui, in piedi, un ragazzo biondo, dal viso simpatico.

Giovanni, inchinandosi, li ha salutati.

Ci siamo quindi seduti su due sedie ricoperte di cuoio e abbiamo ascoltato con attenzione quanto Gavazzi padre iniziava a dirmi, senza tanti preamboli. Sì, perché parlava proprio con me, solo con me. Ero impietrito, teso come la corda di un violino, attento ad ogni parola, ad ogni pausa, ad ogni sguardo di quell'uomo. E mi ricordo perfettamente che mi ha detto: "Tu sei Martino Brioni, hai quindici anni e sei di Chiari, terra bresciana. Conosco bene il tuo paese, ci sono stato decine di volte, ho amici là, soprattutto tra i filatojeri. Conosco bene anche il canonico Gaetano Cal-



“Quando siamo entrati alla Ca' Granda mi si è seccata la lingua dallo stupore: è stato come entrare in un paese che è tutto una filanda o in una filanda grande come un intero paese”

vi, che di te mi ha dato ogni notizia possibile e immaginabile. È lui che mi ha scritto mesi fa dicendomi che sei un ragazzo sveglio, pieno di buona volontà, istruito e timorato di Dio. E mi ha pure scritto che tuo padre vuole per te una carriera importante, un lavoro che ti dia benessere e fortuna. Sono stato io ad affidarti ai Colombo, che sono brave persone, perché volevo osservarti da vicino. Come saprai, io in questi anni ho costruito una grande realtà industriale e mercantile. Ho speso molto denaro, ma soprattutto ho impegnato tutta la mia intelligenza, il mio sapere e tanta passione. Ora ho un solo desiderio: che quanto ho creato non vada disperso, anzi, che diventi sempre più cospicuo e più solido. La più grande ricchezza che possiedo, però, è qui, vicino a me: mio figlio Pietro. È un ragazzo straordinario, lo vedrai da te, perché da oggi tu vivrai con lui. Tu sarai il suo fratello maggiore: insieme frequenterete le scuole che ho scelto per voi, insieme diventerete uomini forti e coraggiosi”. M’avessero dato una mazzata in testa non sarei rimasto così tramortito. E lo sono ancora adesso, qui sotto il pergolato dei Colombo, a Pare’. Ho quindici anni, sono bravo, intelligente, perfino timorato di Dio e come premio sono stato scelto per fare la balia a un moccioso di undici anni!

E non è finita qui. Questa sera mi trasferisco con i miei quattro stracci alla Ca’ Granda e dopo la festa dei Santi e dei Morti, Pietro ed io verremo spediti in Svizzera, nel Cantone dei Grigioni, a Coira, nell’abbazia benedettina di Disentis. A studiare le lingue: quelle che nessuno parla più, come l’ebraico, il latino e il greco antico e quelle che si parlano ormai in tutto il mondo come l’inglese, il francese, il tedesco, lo spagnolo e l’olandese. Nelle interminabili giornate di studio, che già immagino buie e fredde, alternate a preghiere e digiuni, ci sarà senz’altro posto anche per la matematica, la filosofia, la geografia, la chimica e via divertendoci.

Mi sento tradito da tutto e da tutti. Non era certo questo quello che avevo sognato. Il tranquillo lavoro nella spezieria dell’ospedale di Chiari è ormai un miraggio lontano e le trecce nere di Camilla ancor di più.

*Valmadrera, lunedì 5 settembre 1814*

Secondo Carlo Gavazzi, con cui ho trascorso l’intera giornata di ieri nella biblioteca della grande villa, in cui abita con la moglie e il figlio, il vero perno dell’agricoltura e dell’economia di questa terra fin dal Cinquecento è stata la pianta del gelso, che il popolo chiama *morone*. E mentre me lo diceva mi indicava dalla finestra del suo studio i filari di gelsi incamminati verso l’orizzonte, come soldati allineati in parata o pronti all’assalto del nemico. Pianta strana il gelso, per nulla elegante, bassa e tozza, forse perché l’uomo la tiene scapitozzata senza ritegno, al fine di poterne cogliere facilmente le foglie nel più breve tempo possibile e con poca fatica.

Il signor Gavazzi mi ha mostrato un documento ingiallito dal tempo in cui era possibile leggere: “Adì 26 aprile 1615. Avere per la folia de’ moroni venduti per l’incanto dal comune di Val Madrera lire quarantatre”. Anche da queste parti la foglia dei gelsi aveva dunque un suo mercato già duecento anni fa, anche se solamente verso la metà del secolo scorso lo sviluppo della bachicoltura aveva indotto a mettere a terra circa duecentosettantacinque piante di gelso, subito sottoposte a tasse. La coltivazione del baco e la produzione della seta, che nel Seicento era praticata da poche famiglie, proprietarie tra l’altro dei due molini che raccoglievano e lavoravano la limitata produzione dei bozzoli in questa terra, nella seconda metà del Settecento è diventata una pratica annuale per ogni famiglia contadina. Il signor Gavazzi racconta le fatiche enormi dei contadini che nel giro di poche settimane vedevano andare a buon fine o in malora il frutto del loro lavoro. Storie che, del resto, ho sentito raccontare un sacco di volte anche a Chiari, ma che scrivo volentieri nelle mie note.

#### QUADERNETTO

*5 Settembre 1814, lunedì*

Rispetto a Chiari qui a Val Magrera i numeri che raccontano lo sviluppo industriale nel campo filatoiero sono più ridotti: se nel 1679 vi erano solo due molini da seta in attività, nel 1749 nella sola Pare’ i molini erano trentuno con tre piante, cioè macchine per la lavorazione della seta, e a Valmadrera le piante erano sette e i molini quattordici.

Le macchine a foggia di grande arcolaio, azionate ad acqua, che servivano a filare e a torcere per produrre orsoljo e trama si chiamano ancora oggi *valichi* e a Valmadrera nel 1760 ve n’erano trentaquattro: quelli di Giacomo Bovara, Rinaldo Agudio e Marcantonio Butti a Pare’; dei fratelli Dell’Oro, di Giovanni Rusconi, di Carlantonio Dominicano, di Francesco Maria Butti, di Pietro Antonio Valsecchi e di Giulio Giuseppe Dell’Oro a Valmadrera.

Il filatojo del Bovara a Pare’ era il più moderno della zona e occupava quarantacinque uomini e cinquantacinque donne; altre trecento donne lavoravano la seta nei dintorni.

*Valmadrera, mercoledì 7 settembre 1814*

Il signor Carlo Gavazzi, invitandomi a sedere accanto a lui su una scomoda panchina in pietra nel grande giardino della villa e lasciando correre lontano il suo sguardo, mi ha raccontato la sua storia.

E, mentre lui parlava, io scrivevo: “Il 10 ottobre 1772 mio padre Pietro prese in affitto per tre annate il molino da seta di Giacinto Carozzi per novantuno lire e cinque soldi l’anno. Noi Gavazzi da allora abbiamo fatto la storia della seta non solo di Valmadrera ma di tutto il Lecchese. Siamo sempre stati attenti a scoprire e sperimentare le nuove tecniche, abbiamo studiato i metodi di lavorazione applicati in Francia e in Inghilterra, li abbiamo migliorati. Io e mio fratello Giuseppe Antonio siamo stati coraggiosi e lungimiranti e lo siamo ancora oggi; ma se veniamo considerati tra i più importanti produttori di seta della Lombardia il merito è soprattutto di Pietro, nostro padre”.

Mi è sembrato anche un po’ commosso quando ha estratto dalla tasca interna della giacca un foglio della *Gazzetta di Milano* del 17 febbraio di quest’anno. In fondo alla pagina, ben in evidenza, si legge della magnifica filanda di Valmadrera la cui grande caldaia è della capacità di novantotto brente ed è distinta per ottanta fornelli o caldaiole della capacità da ventidue a ventiquattro boccali per ciascuna. A Chiari non vi è nulla di così grande.

E più sotto vi è scritto che in Valmadrera si fila per ben tre quarti dell’anno e perciò per molto tempo ad altissima temperatura.

*Valmadrera, giovedì 15 settembre 1814*

Ieri in un filatojo di Malgrate, un paese che confina con Valmadrera, è scoppiata una caldaia: sono morte tre donne e due bambini che lavoravano lì.

Come tutti sono rimasto fortemente impressionato dalla notizia. E mi sono ricordato di aver letto e quindi trascritto sul mio quadernetto delle notizie in merito alle condizioni in cui si lavorava e si lavora ancora oggi nei filatoj e nelle filande.

## QUADERNETTO

*1 Dicembre 1813, domenica*

Le prime filande che si svilupparono furono quelle a fuoco diretto ed utilizzavano un procedimento simile alla filatura artigianale domestica.

Le filatrici, chiamate popolarmente *puciàghe* da *pucià* cioè *immergere*, utilizzavano bacinelle d’acqua mantenuta ad una temperatura tra i settanta ed i settantacinque gradi, mediante una fiamma sottostante alimentata a legna e procedevano per fasi: immergevano i bozzoli essiccati nelle bacinelle di acqua calda; liberavano i bozzoli a mollo da possibili impurità; attendevano che l’acqua calda, sciogliendo la sericina, ammollasse un po’ il bozzolo; afferravano l’estremità delle bave di alcuni bozzoli e ne creavano un filo; av-

volgevano il capo del filo in un aspo, dando allo stesso tempo un numero determinato di torsioni.

Ogni filatrice era affiancata da una o più aiutanti, in genere bambine, che controllavano la scorta di bozzoli da filare e verificavano che il fuoco sotto la bacinella fosse sempre acceso. Sempre una bambina aiutava la filatrice facendo girare la ruota che muoveva gli aspi.

Nelle filande a fuoco diretto si lavorava a cielo aperto oppure in grandi stanze illuminate da finestroni oppure da lumi a petrolio nei periodi in cui l’illuminazione naturale era scarsa.

I primi opifici rimanevano aperti da fine giugno a ottobre e la giornata lavorativa arrivava fino a sedici ore, senza interruzioni. Donne adulte e bambine, provenienti in genere dalle famiglie più povere erano disposte a lavorare in condizioni estreme per salari da fame.

Se si escludono i ragazzini, la manodopera della filanda è soprattutto femminile e il lavoro viene svolto solo in una parte dell’anno come attività complementare a quella agricola. Poichè, in linea di massima, le mansioni in filanda non richiedono una preparazione particolare e possono essere svolte da chiunque, i datori di lavoro non hanno difficoltà a reperire manodopera. Inoltre, le esigenze della produzione sono considerate prioritarie rispetto a quelle dei lavoratori: le filande senza finestre per proteggere i colori, a danno della salute delle operaie, sono solo un esempio. Latrine, mense e dormitori, poi, sono insufficienti e poco igienici.

Le operaie hanno dai dieci ai vent’anni. Vengono impiegati anche bambini a partire dai sette anni. Recenti circolari governative affermano che in Lombardia risultano impiegati nelle filande più di cinquantamila minori, l’età massima dei quali non supera i dodici anni.

L’orario di lavoro è particolarmente gravoso: intorno alle dodici-tredici ore, che in estate possono arrivare a sedici; si comincia intorno alle quattro del mattino e si lavora sempre in piedi. Data la lunghezza dell’orario lavorativo, le operaie che abitano lontano dalla filanda dormono e mangiano sul posto. Il vitto è costituito da zuppe, polenta e minestre. Le paghe sono basse e di gran lunga inferiori alle retribuzioni di un operaio maschio adulto.

L’odore derivante dalle lavorazioni è sgradevole e le operaie contraggono diverse malattie professionali, come forme reumatiche, artrosi ossea, geloni e rachitismo. L’ambiente è molto umido per via dell’acqua calda usata nella lavorazione e anche perché, per evitare che le correnti d’aria spostino i fili negli aspi, le finestre vengono tenute chiuse e talvolta, come già detto, non

esistono addirittura, per evitare che la luce faccia perdere brillantezza ai tessuti. Molto spesso mancano le strutture igieniche e nelle pochissime filande dotate di servizi è previsto un sorvegliante che vigili affinché le operaie non vi si trattengano a lungo.

Le matasse di seta grezza vengono controllate e se il lavoro non corrisponde a quanto previsto dalla ditta la lavoratrice viene multata; la sanzione può ammontare anche a metà del salario. In alcune filande si applica anche la sospensione dal lavoro, con conseguenze facilmente intuibili per un'economia familiare già piuttosto precaria. Ai più piccoli vengono inflitte anche punizioni fisiche. Non è prevista alcuna agevolazione per le donne gravide, che continuano così a lavorare fino a poco prima del parto. Men che meno esistono permessi per l'allattamento e i neonati fanno la loro poppata in un apposito locale della filanda. Il fatto che le operaie, di solito, cantino durante il lavoro viene incentivato dai padroni non perché il canto dia sollievo alle filandere ma perché se queste cantano non c'è il rischio che si distruggano chiacchierando. Spesso, sono proprio le operaie "di fiducia" del padrone a guidare il canto.

*Valmadrera, venerdì 16 settembre 1814*

Questa mattina è venuto a far visita ai Gavazzi il parroco, don Carlo Ferrante Villa. Pietro ed io aspettavamo nella sala antistante la biblioteca per porgergli il nostro saluto, come si conviene.

Ad un tratto abbiamo sentito la sua voce levarsi possente, quasi come un tuono. Dalla porta semichiusa potevamo vedere quel prete alto e secco, con la tonaca lisa e segnata dai rattoppi, ergersi dritto davanti ai Gavazzi, che sembravano molto imbarazzati, e investirli con una serie di invettive da far tremare i polsi. Li invitava con grande vigore a mettersi una mano sulla coscienza, ammesso che l'avessero! E ha ricordato loro che anche nelle loro filande è spaventoso il numero dei bambini, in maggioranza femmine, che vengono sfruttati. E, sostenendo di conoscere a fondo le condizioni in cui vive il gregge che Domine Iddio gli ha affidato, senza paura di essere smentito, ha affermato che circa un quarto delle loro maestranze è composto da bambini e bambine, costretti a rimanere dallo spuntare del sole a sera tarda rinchiusi in officine più o meno salubri o aerate per correr dietro a un'aspa o a rannodare un filo, lavori ai quali la loro piccola statura e la destrezza delle loro mani certamente rendono adattissima. E se ciò non richiede un soverchio dispendio di forze, esige comunque un impegno costante, un'attenzione intensa, il dover stare

eretti per ore e ore in ambienti umidi e malsani. Per non dire dell'alimentazione che è scarsa e cattiva e che contribuisce a gravi malattie come l'asma, la tisi, il tifo e il rachitismo.

Io e Pietro ci guardavamo impauriti.

Quella voce, quel tuono andò via via aumentando fino a quando la porta si aprì e dalla biblioteca uscì il parroco con la tonaca svolazzante, lo zucchetto di traverso e il viso paonazzo. E pronunciò parole di fuoco, che non potrò mai dimenticare: "E se vi sembrano poche, fatele voi nelle vostre filande, quindici ore al giorno nell'afa dell'estate e dieci ore al giorno nel gelo dell'inverno. E per una lira al giorno!"

Dietro a quella tonaca che sembrava una nuvola nera di temporale d'estate che rivolta il lago come un calzino, sono comparsi i fratelli Gavazzi in un controcanto di pallore e di livore. E mentre Giuseppe Antonio tentava una tiepida giustificazione, Carlo gli urlava spavaldo che i soldi per completare la nuova chiesa se li sarebbe potuti dimenticare! Parole al vento, perché quel prete coraggioso e appassionato era già lontano.

E noi siamo stati spediti in malo modo nelle nostre stanze.

*Valmadrera, venerdì 4 novembre 1814*

Domani si parte per Disentis. All'alba.

L'ha comunicato direttamente il signor Carlo Gavazzi durante il pranzo, senza neppure guardarci in faccia, a me e a Pietro.

Guardava nel vuoto. Forse era anche commosso mentre ci diceva che domattina la sveglia sarà alle sei. Per le otto dovremo essere pronti a partire. Ci accompagnerà fra' Sebastiano, un benedettino amico dei Gavazzi, maestro dei novizi all'abbazia dell'Acquafredda di Lenno. I nostri bagagli dovranno essere già pronti questa sera, in modo che la servitù li possa caricare per tempo sulla carrozza. Dovremo portare lo stretto necessario. A Disentis conosco già le sue disposizioni per la nostra sistemazione e la nostra permanenza. Non dovremo portare libri, fatta eccezione di quelli che sono già stati preparati per noi sul tavolo in biblioteca.

E, rivolto a me, ha detto, parola più parola meno: "Tu, Martino, se vuoi, puoi scrivere una lettera di saluto ai tuoi genitori e alla famiglia Colombo di Pare'.

Sarai per Pietro il fratello maggiore, il compagno di viaggio come l'Angelo Raffaele lo fu per Tobia. La vita ti ricompenserà.

Oggi non puoi capire. In seguito mi ringrazierai ogni giorno della tua vita. Ti ho scelto perché ti ho conosciuto e ti ho stimato degno di essere nel grande progetto della nostra famiglia. E ti metto al fianco di Pietro perché tra qualche anno, se Dio vorrà, sarà lui a portare avanti la storia dei Gavazzi".

Prima di cena ho scritto due righe di saluto ai miei: il groppo alla gola mi paralizzava la mano e rendeva privo di senso ogni pensiero mi salisse dal cuore e ogni parola volessi scrivere.

Ora chiuderò per sempre questo memoriale e, insieme ai quadernetti e ai fogli sparsi, li legherò con un nastro rosso che ho trovato in un tiretto del cassetto.

Rimarrà qui. Ormai non mi serve più. Anzi, non mi appartiene più.

Domani si parte all'alba.

Si va a Disentis. Non so dove sia.

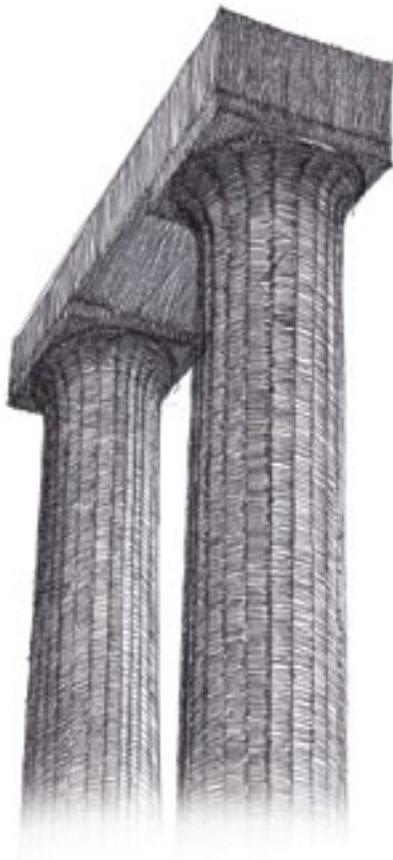
Per me è come attraversare le Colonne d'Ercole.

Mi sento come Ulisse, l'eroe che ho sognato di essere quando leggevo l'Odissea.

E, come lui, mi sento un eroe infelice.

E, diversamente da lui, a Chiari, la mia Itaca, non tornerò mai più.

Ma chissà cosa c'è oltre le Colonne d'Ercole!?



**LA PICCOLA VIA DELLA SETA**  
**Un viaggio illustrato**



1. Chiari, panorama del centro storico  
(archivio fotografico Comune di Chiari)



2. Chiari, piazza della Rocca.  
Sullo sfondo, a sinistra, la Filanda Alta  
(archivio fotografico Comune di Chiari)



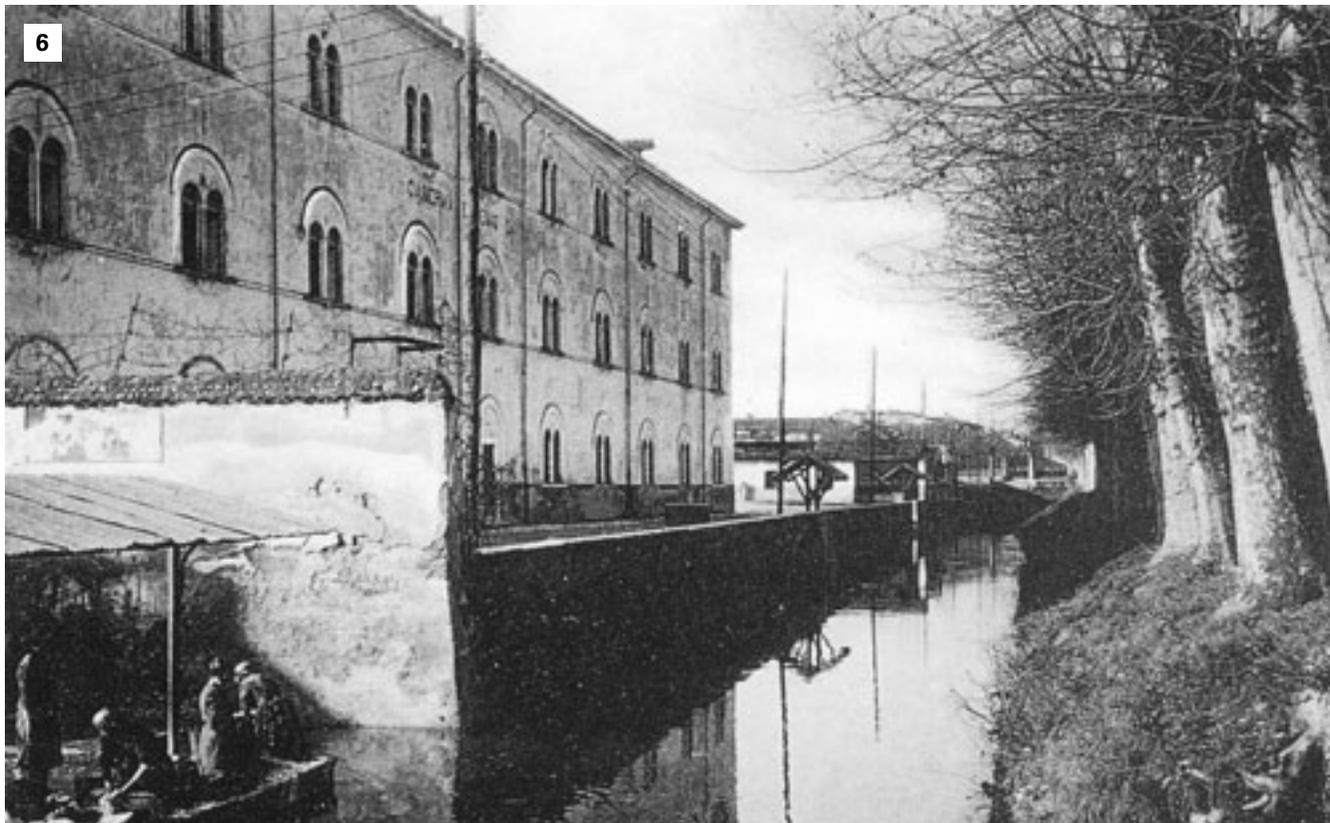
3. Chiari, via Cortezzano  
(archivio fotografico Comune di Chiari)



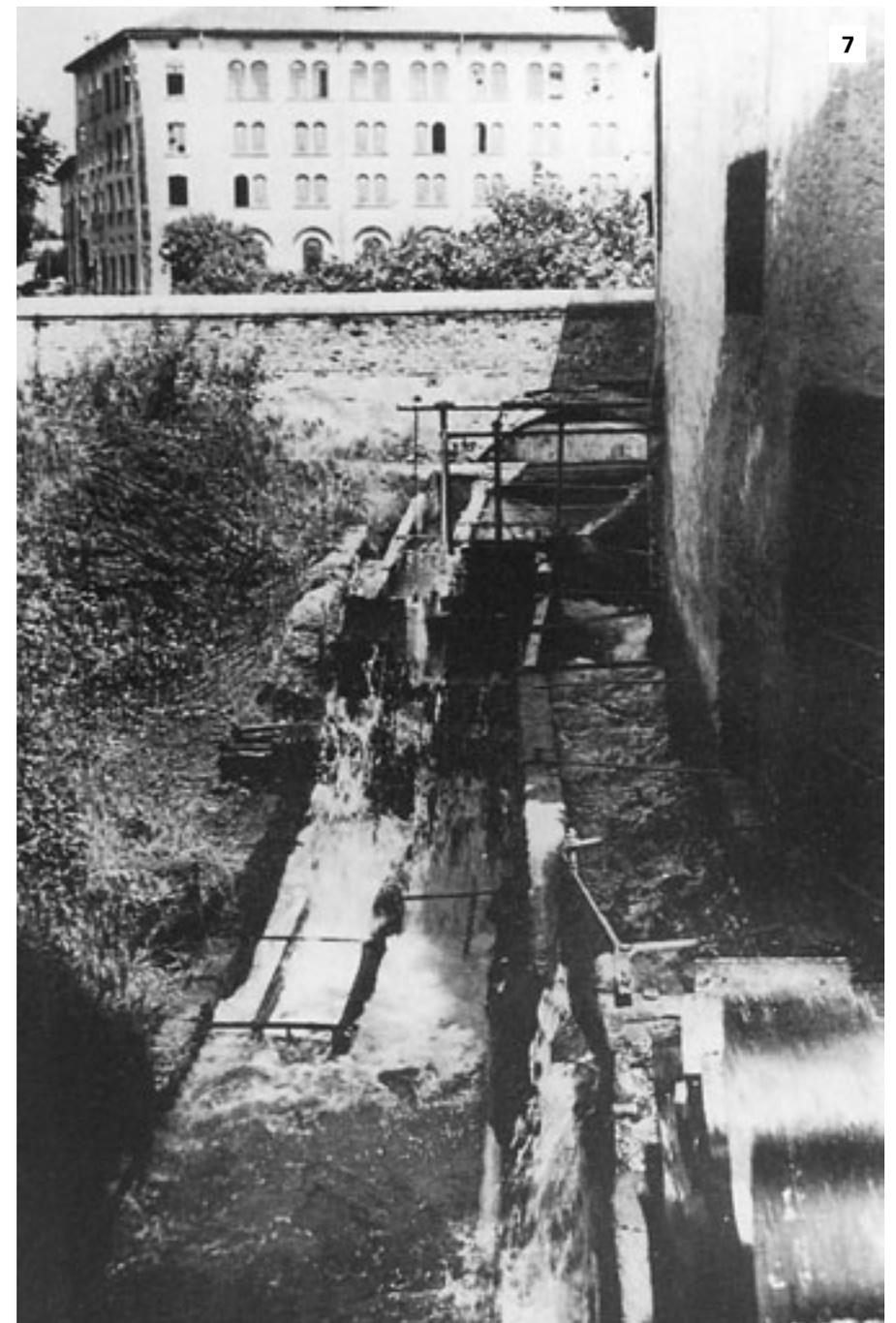
4. Chiari, abside del Duomo e balcone in ferro battuto  
(foto di Angelo Berardi)

5. Chiari, filanda Rota in una fotografia del 1906





6. Chiari, Seriola Castrina tra la Val Carrera e la Caserma Eugenio di Savoia (archivio fotografico Comune di Chiari)



7. Chiari, Maglio Frialdi e, sullo sfondo, la Filanda Alta (archivio fotografico Comune di Chiari)

8. Chiari, operaie tessili in via Sala (archivio fotografico Comune di Chiari)







9. Chiari, filare di gelsi presso la cascina Breda  
(foto di Santino Goffi)

10. Chiari, la seriola Vetra presso il filatoio Brioni,  
ex Caldera, a Cortezzano  
(foto di Santino Goffi)

11. Chiari, filanda in via Campasso  
(foto di Santino Goffi)

12. Chiari, la seriola Vetra nei pressi del filatoio di  
Mauro Bettolini, a San Rocco  
(foto di Santino Goffi)

13. Chiari, filatoio di Mauro Bettolini, a san Rocco  
(foto di Santino Goffi)



14-15. Bachi da seta in lettiera  
(foto di Santino Goffi, 1985)



16. Bacinella artigianale, Adro, Madonna della Neve, Museo della seta (foto di Santino Goffi, 1985)

17. Spellatrici a mano, Adro, Madonna della Neve, Museo della seta (foto di Santino Goffi)

18. Termometro per bachi, Adro, Madonna della Neve, Museo della seta (foto di Santino Goffi)

19. Trinciatrice di foglie di gelso, Adro, Madonna della Neve, Museo della seta (foto di Santino Goffi)







20. Fusi e navette, Adro, Madonna della Neve, Museo della seta (foto di Santino Goffi)

21. Attrezzatura artigianale per far trecce con le matasse di seta grezza, Adro, Madonna della Neve, Museo della seta (foto di Santino Goffi)

22. Spellatrice a mano, Adro, Madonna della Neve, Museo della seta (foto di Santino Goffi)

23. Chiari, ex Consorzio Agrario, Spellatrice-crivellatrice industriale (foto di Santino Goffi)

24. Chiari, filanda Zamboni, bilancino per la titolazione della seta, collezione privata (foto di Santino Goffi)



25. Valmadrera, Baia di Pare'  
(archivio di Foto Ottica Delle Marchette)



26. Valmadrera, vista aerea  
(foto di Foto Ottica Delle Marchette)



27. Valmadrera, santuario di san Martino  
(foto di Foto Ottica Delle Marchette)



28. Valmadrera, Filatoio Gavazzi  
(foto di Foto Ottica Delle Marchette)



29. Valmadrera, stabilimento serico Gavazzi  
al "Molino"  
(archivio famiglia Cargasacchi)



30. Valmadrera, piazza Umberto I  
(archivio di Foto Ottica Delle Marchette)

31. Valmadrera, corso Umberto I  
(archivio di Foto Ottica Delle Marchette)



32. Valmadrera, piazza Umberto I  
(archivio di Foto Ottica Delle Marchette)



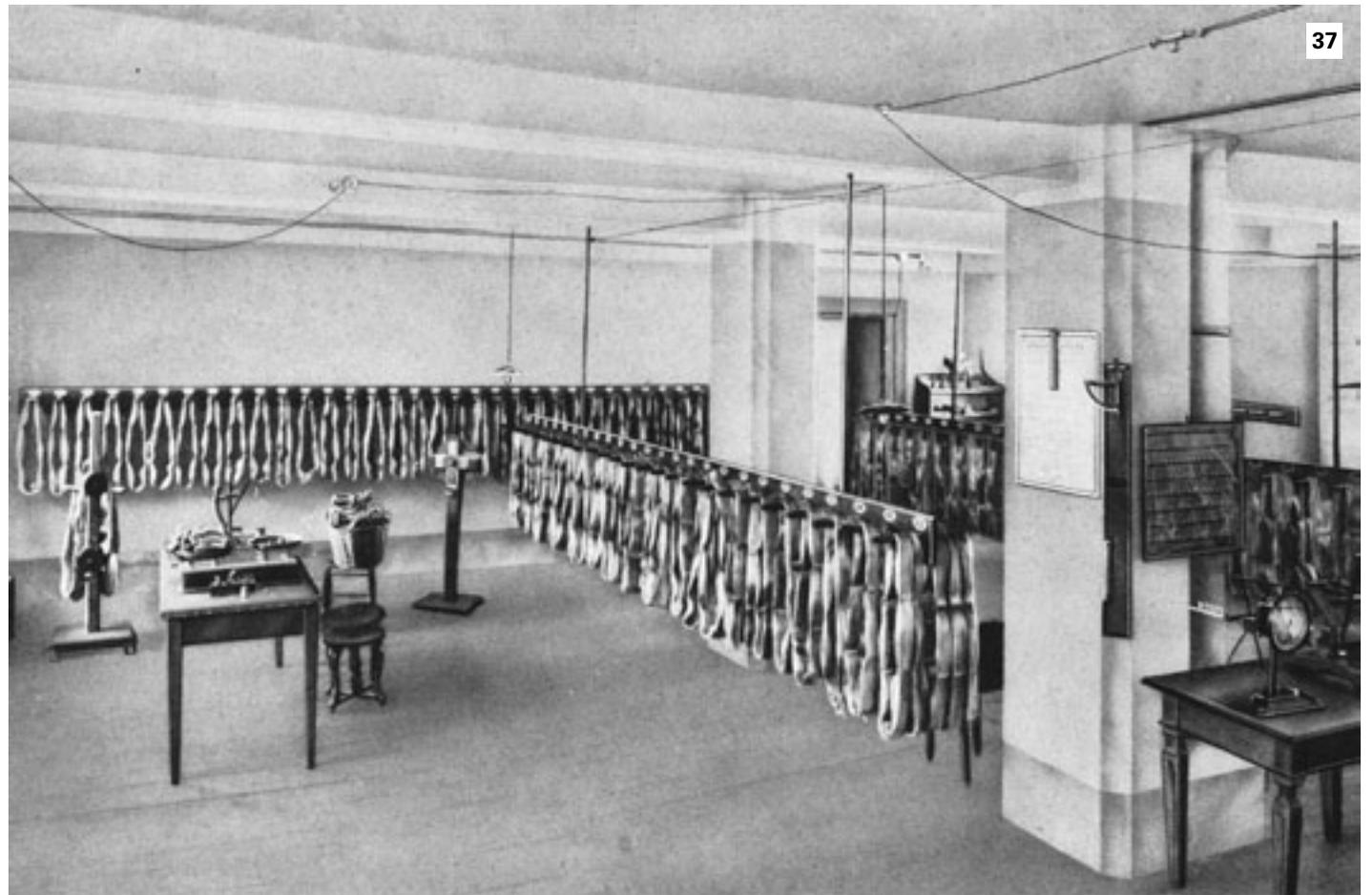
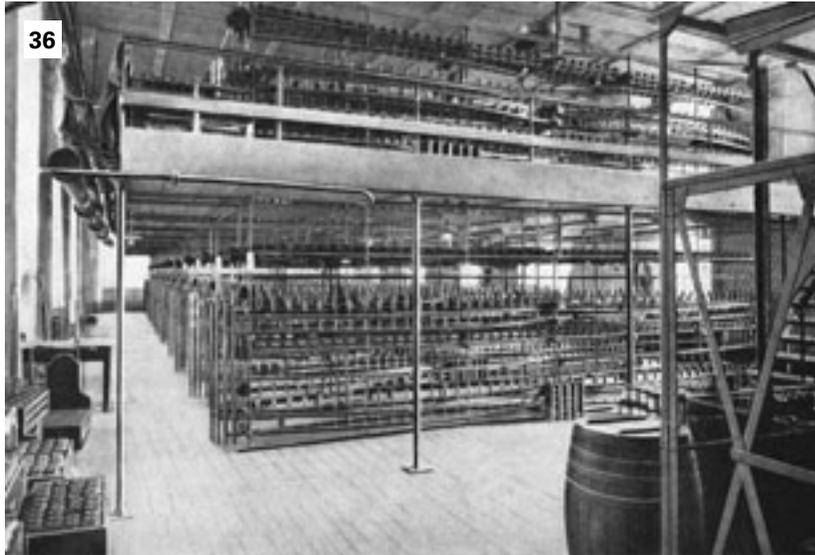
33. Valmadrera, santuario di san Martino  
(archivio di Foto Ottica Delle Marchette)



34. Valmadrera, particolare dei Fatebenefratelli  
(foto di Foto Ottica Delle Marchette)

35. Valmadrera, Filatoio Gavazzi, cortile interno  
(archivio di Foto Ottica Delle Marchette)





36-38. Interni di un filatoio a Valmadrera  
(archivio famiglia Cargasacchi)

39. Interno di un filatoio a Valmadrera  
in una fotografia di fine Ottocento  
(archivio di Foto Ottica Delle Marchette)

## BIBLIOGRAFIA

Jole Antonini Ballinari, *Agra racconta la sua storia*, Varese, Josca, 1982.

Giovanni Battista Balladore, 1796. *Zibaldone delli avvenimenti seguiti nel tempo del passaggio delle truppe belligeranti in questo paese di Chiari*, a cura di Sandro Prati, Palazzolo sull'Oglio, 2003.

Maria Vittoria Ballestrero, Renato Levrero, *Genocidio perfetto. Industrializzazione e forza-lavoro nel Lecchese 1840-1870*, Milano, Feltrinelli, 1979.

Francesco Battistini, “La tessitura serica italiana durante l’Età moderna: dimensioni, specializzazione produttiva, mercati”, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini - Marsilio, 2000.

Mariuccia Belloni Zecchinelli, “Le sete lombarde tra il Rinascimento e l’Ottocento”, in *Artigianato lombardo*, 3. *L’opera tessile*, Milano, Cariplo, 1979.

Gino Brusadelli, Battista Canali, Achille Dell’Oro, Vincenzo Dell’Oro, *La mia Valmadrera. Da borgo a città*, Lecco, Comune di Valmadrera, 2004.

Eligio Caronni, “La bachicoltura nella provincia di Varese”, in *Varese. Vicende e protagonisti*, vol. III, Bologna, Edison, 1977.

Paolo Cottini, Marita Viola, *Varese terra di colori*, Varese, Lativa, 1982.

Cova Alberto, “Tradizione e innovazione nel mutato contesto politico e territoriale dell’Età francese”, in *Storia dell’industria lombarda. Un sistema manifatturiero aperto al mercato*, Milano, Il Polifilo, 1988.

Mino Facchetti, *Stefano Antonio Morcelli (1737-1821)*, Rudiano, GAM, 1987.

Pierangelo Frigerio, *Storia di Luino e delle sue valli*, Varese, Macchione Editore, 1999.

Raffaella Ganna, Alberto Grampa, Pietro Macchione, Giuseppe Morreale, *Colline e ciminiere. I Distretti industriali di Tradate e della Val d'Arno*, Varese, Unione degli Industriali della Provincia di Varese, 2000.

Gruppo musicale "Balcon Band" (a cura di), *Il Gelso e la Vanga*, Varese, La Castellanza, 1999.

Giuliana Lalatta Ronzoni, "Gelsi, bachi e seta in Valtravaglia", in *Loci Travaliae*, VI, 1997.

Pietro Macchione, Alberto Bertone, *La sponda operosa*, Varese, Macchione, 1996.

Mario Manzin, *Dal canto ambrosiano alla polifonia: contributi per una storia della musica sacra e popolare in Valtravaglia e sull'alto lago Maggiore*, in "Loci Travaliae", X, 2001.

Giovanna Mingoia Morreale (a cura di), *Fila fila nel castello di Albizzate*, Gavirate, Nicolini, 2000.

Maurizio Miozzi, *...e fu tanto girar di macine*, Germignaga, Nastro&Nastro, 1996.

Luca Mocarrelli, *Le "industrie" bresciane nel Settecento*, Milano, CUESP, 1996.

Angelo Moioli, "Aspetti della produzione e del commercio della seta nello Stato di Milano durante la seconda metà del Settecento", in A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1982.

Angelo Moioli, "La gelsicoltura della Lombardia orientale nella prima metà dell'Ottocento", in *Le campagne lombarde tra Sette e Ottocento*, vol. III, Milano, Vita e Pensiero, 1976.

Stefano Antonio Morcelli, *Memorie della prepositura clarense (1790-1815)*, Brescia, Morcelliana, 2007.

Sergio Onger, *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la Restaurazione*, Milano, Franco Angeli, 1996.

Sergio Pescia (a cura di), *La Gelsibachicoltura nel Mendrisiotto*, Stabio, Museo della Civiltà Contadina del Mendrisiotto, 1993.

Franca Pirovano, Domenico Flavio Ronzoni, *Santi in cascina*, Missaglia, Bellevite, 1996.

Glauco Reali, *L'allevamento del baco da seta*, Verona, L'Informatore Agrario, 1990.

Maryse Ribolzi, *Besozzo tra Otto e Novecento*, Gavirate, Nicolini, 2001.

Maria Rita Rovera, *Dal fil di seta al fil di fumo: vocazioni produttive lungo il corso del Tinel-la*, in "Lombardia Nord-Ovest", n. 2, 2000.

Philippa Scott, *Il libro della seta*, Milano, Garzanti, 1993.

#### ALTRE FONTI

Per l'industria della seta a Chiari: Archivio di Stato di Venezia, Fondo Cinque Savi alle Mercanzie, Busta 478, Lettere e Scritture, [1724 - 1747].

*Valmad'era com'era*, in VALMADRERA, mensile della parrocchia di Valmadrera, Gennaio 2011 pagg. 18/19, Febbraio 2011 pagg. 16/17.

Mi è stata preziosa la collaborazione di: Franco Baroni, Raffaella Brioni, Eleonora Chiari, Rosalba Citera, Fabrizio Costantini, Foto Ottica delle Marchette, Roberta Gallotti, Santino Goffi, Camilla Gualina, Silvano Legrenzi, Antonio Marchina, Debora Masserdotti, Silvana Massetti, Piercarlo Morandi, Romina Rigamonti, Luigi Terzi e Mara Vigorelli.

Li ringrazio.

Sono particolarmente grato a Sara Selini che si è presa cura del mio lavoro con pazienza, autorevolezza e competenza.

*Mino Facchetti*

Progetto grafico di Andrea Facchetti  
Tavole fuori testo e copertina di Marco Facchetti  
Finito di stampare nel mese di Marzo 2014  
presso la Editrice Clarens – Coccaglio

«Il futuro è qui. Un futuro che viene da lontano, dalle carovane dei setaioli di Val Magrera che scendevano a Chiari non solo a comperare ceste di bigatti, balle di organzino, sete grezze e filate; ma anche per scrutare nei nostri filatoj e nelle nostre filande, per conoscere i nostri mercati locali e il nostro modo di stare su quelli stranieri, per riempirsi gli occhi e la mente della nostra capacità di lavorare, di investire in nuove tecniche e strutture, di sfruttare le risorse e le opportunità del nostro territorio e l'intraprendenza del nostro popolo.

Noi abbiamo migliaia di gelsi; miglia e miglia di rogge in cui scorre un'acqua forte nel far girare alberi, ruote e tramogge; centinaia di mani abili nella cura del filo in ogni fase del suo costruirsi. Ecco perché per anni, per decenni, da Valmadrera come da altre parti di questa terra di confine questi montanari sono scesi a Chiari: silenziosi, riservati, a tratti ruvidi. Non hanno frequentato le nostre bettole, i loro figli non venivano in Carrera a giocare alla porca, in chiesa ci andavano lo stretto necessario. Non ne avevano il tempo. Il loro tempo scandito in lunghi decenni tra Seicento e Settecento l'hanno vissuto su questa piccola, grande strada della seta da Valmadrera a Chiari e da Chiari a Valmadrera.

Oggi anch'io faccio parte di questa storia, cammino su questa strada.»